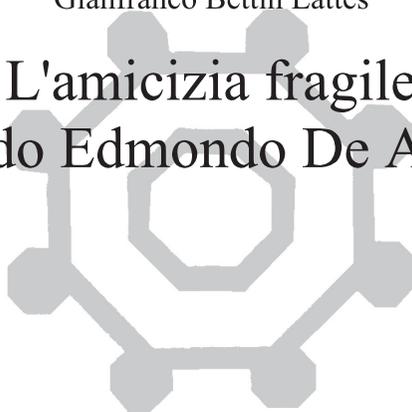


Gianfranco Bettin Lattes

## L'amicizia fragile (secondo Edmondo De Amicis)



*a Giovanni Arena*

**U***na premessa di metodo.* Non si può affidare una questione delicata e complessa come la riflessione sull'amicizia ad un campo specifico del sapere. La definizione dell'essenza di questo sentimento, la ricostruzione delle dinamiche che caratterizzano un legame sociale così speciale e la sua contestualizzazione storica e culturale reclamano un superamento ed un attraversamento dei confini disciplinari usuali. La chimera della interdisciplinarietà ritorna con prepotenza sulla scena in un'epoca come la nostra dove la crisi di senso si fa assai acuta. Al punto di reclamare qualcosa di diverso e di più innovativo. In breve: il politeismo metodologico ha da essere l'ago della bussola di chi decide di studiare l'amicizia. Nelle pagine che seguono si propone un'apertura analitica che suggerisce un incontro tra letteratura e sociologia sul tema. Più precisamente si perviene ad un uso della letteratura vista come un serbatoio ricco di osservazioni leggibili anche tramite le lenti delle scienze sociali. È noto che la letteratura è stata capace di attivare quella facoltà analitica particolare che si chiama immaginazione sociologica. Si può parlare di un'affinità e perfino di una complementarità tra immaginazione letteraria e immaginazione sociologica che conduce ad una sovrapposizione feconda tra letteratura e sociologia.<sup>1</sup> La relazione tra sociologia e letteratura è di antica data. Il ricorso all'espressione letteraria ispira scienziati sociali di fama che

l'adottano come chiave analitica per aprirsi alla conoscenza di alcuni aspetti della società particolarmente importanti. Un esempio classico è offerto da *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) dove Friedrich Engels si avvale di una tecnica da osservatore partecipante-romanziera che narra le condizioni di vita e di lavoro degli operai nelle grandi città industrializzate. In tempi più recenti la valorizzazione delle metodologie qualitative nella ricerca sociologica comporta il ricorso allo *storytelling*<sup>2</sup> ed incoraggia, ulteriormente, l'osmosi tra letteratura e sociologia.<sup>3</sup> Per meglio dire il sociologo si è accorto che la scrittura letteraria ha una capacità descrittiva ed interpretativa del mondo sociale che è in grado di confrontarsi con le sue pretese capacità di scienziato. Ci si trova spesso di fronte a letterati – ed è il caso che si prende in considerazione in questo saggio dedicato ad una sorta di trattato sull'amicizia scritto da Edmondo De Amicis – in cui lo scrittore utilizza un materiale rilevato dalla propria esperienza autobiografica e lo propone con uno stile da osservatore, così come avviene nella scrittura sociologica.<sup>4</sup> La sua è una narrazione documentata che fornisce dati sul vissuto dell'amicizia nel contesto sociale dell'epoca ma che va anche oltre, permettendo una riflessione più generale sul tema. Il metodo dello scrittore di solito oltrepassa la dimensione logica, oggettiva, che sta a fondamento della ricerca. Tale pratica gli consente di cogliere ciò che dà senso ad un fenomeno profondo come è quello relativo ai sentimenti ed alle emozioni che motivano l'agire umano. Lo scrittore produce una rappresentazione della realtà dove confluiscono aspetti soggettivi quali intuizione, curiosità, immaginazione. L'irruzione della soggettività è comunque un dato che accompagna anche il percorso della ricerca sociologica.<sup>5</sup> Idiosincrasie, passioni ed introspezione non sono estranee al lavoro creativo dello scienziato sociale e si intrecciano con distanza, impersonalità, avalutatività che sostengono il suo metodo di lavoro e lo incoraggiano ad una percezione meno convenzionale del mondo che lo circonda. È banale ricordare che senza intuizione e senza una qualche forma di straniamento conoscitivo, anche per le scienze sociali, non si perviene alla scoperta di lati inediti della realtà. I mondi narrati suggeriscono una comprensione approfondita del mondo reale e ciò sembra particolarmente significativo quando si affronti uno scenario intimo e contraddittorio quale è quello che riguarda l'amicizia. Naturalmente ogni scrittore (al pari di ogni scienziato sociale) ha una sua identità cui fare riferimento come risorsa che gli permette di esprimersi tramite una narrazione (o un tipo di ricerca) che corrisponde ad una cifra stilistica specifica. Se si accetta tale principio allora per decodificare il significato di un'opera è conveniente, preliminarmente, riflettere su alcuni aspetti che possono fare meglio

comprendere ed interpretare la soggettività di un autore e di conseguenza il senso e la peculiarità della sua narrazione.

Un “modesto” scrittore di successo. Come s’è detto questo saggio è focalizzato su una sola opera di De Amicis nell’intento di verificare come un autore importante di fine Ottocento analizzi la fenomenologia dell’amicizia e come il suo apporto abbia un qualche significato per analizzare il legame amicale nella contemporaneità. *Gli amici* ci offre *in primis* uno spaccato socialmente storicizzato di un legame sociale fondamentale in un’Italia che si sta unificando e trasformando verso una faticosa modernità. Per comprendere meglio il significato di questo trattato *sui generis* sull’amicizia sembra opportuno irrobustire la premessa alla parte di carattere monografico con alcune notizie relative all’autore ed al suo *modus operandi*. La letteratura a commento dell’opera deamicisiana, in particolare del libro *Cuore*, è un *mare magnum* che ignora, tuttavia, il trattato sull’amicizia oggetto di queste pagine. Qui ci si limita a ricordare alcune critiche che hanno avuto una certa eco e che soprattutto sembrano, a parere di chi scrive, essere di aiuto per una riflessione che legittimi la rivisitazione de *Gli amici*.<sup>6</sup>

Edmondo De Amicis all’interno della panoplia degli autori che hanno formato la narrativa italiana moderna è sicuramente tra quelli di maggiore successo.<sup>7</sup> La chiave della sua straordinaria notorietà va, forse in buona parte, rintracciata nella capacità di riproporre in una forma direttamente partecipata i valori fondamentali della classe dirigente della società italiana post-unitaria. Ma va anche ricondotta alla sua capacità di entrare in sintonia con un gusto variamente popolare, incoraggiato dal progresso dell’istruzione pubblica promosso alla fine dell’Ottocento. Una finalità politica e sociale, questa, in cui De Amicis credeva fermamente. La sua opera è orientata in modo deciso da una sorta di pedagogia che si propone come missione di dare corpo ad un modello di società cui va socializzato il vasto e nuovo popolo dei lettori. Il contesto sociale di riferimento di De Amicis non è quello della società contadina né quello del radicale cambiamento espresso dalla realtà produttiva dell’industria nascente. Gli attori chiave dei suoi scritti sono i membri di un ceto sociale piccolo-borghese composto da impiegati, burocrati statali, commercianti ed artigiani: insomma un ceto di benpensanti che ispira con i suoi “ideali” sia la società ligure – dove De Amicis è nato – sia quelle piemontese e fiorentina dove è cresciuto come scrittore. Se questa è per molto tempo la radice dell’etica e dell’“ideologia” deamicisiana, il merito del suo messaggio letterario (al di là delle severe critiche suscitate nel suo tempo e soprattutto nella critica dei posteri) sta nell’aver tentato una fusione tra i

valori del ceto medio e quelli del movimento operaio organizzato. La classe operaia stava insorgendo con le pretese di una rivoluzione che andava orientata senza traumi nei canali istituzionali di uno Stato ancora da consolidare. Questo approccio, che allude ad una visione politica serenamente interclassista e ad un'esigenza ingenua di costruire una convivenza solidaristica tra parti sociali con interessi divergenti, protegge De Amicis dagli sberleffi di alcuni critici ed ancor più dalle accuse di ipocrisia. De Amicis non esaurisce la sua caratteristica di letterato in *Cuore*, come usualmente si pensa e come la critica fraintende spesso.<sup>8</sup> Un suo vizio analitico è dato dal tenue verismo dovuto all'idealizzazione della realtà rivisitata all'insegna di un ottimismo che inclina al patetico. Carducci ne parla come di uno scrittore campione dei letterati manzoniani, fautori di una prosa borghese e lo etichetta, in segno di autentico disprezzo con il nomignolo "Edmondo dei languori". Carlo Dossi lo chiama "descrittore" senza profondità. De Amicis, inoltre, manifesterebbe una vocazione all'iperbole sentimentale radicata, forse, anche nel suo vissuto familiare.

Negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, dunque non lontano dal compimento di un secolo dalla prima pubblicazione di *Cuore* (1886) influenti *maîtres à penser* puntano il dito su alcuni aspetti critici dell'opera. A loro dire, il moralismo lacrimevole che pervade *Cuore* enfatizza un messaggio paternalistico capace di smuovere le pulsioni irrazionali di una borghesia in ascesa, affascinata da un genere letterario *kitsch* che muterebbe una travestita crudeltà in godimento estetico. Umberto Eco con il suo *Elogio di Franti* (1963) scomoda Baudelaire e trasforma un eroe negativo, presentato con acrimonia, nel paladino di un'autentica coscienza critica che svelerebbe a pieno la falsità della pedagogia deamicisiana.<sup>9</sup> Alberto Arbasino, riprende questo percorso critico impietoso e demistificante in una chiave differente. Sottolinea in modo insistente come De Amicis sia il fautore di una morale sadico-oppressiva che legittima, in uno scritto che ha il profilo di un messaggio popolare, il mondo soffocante dei benpensanti dell'Italia umbertina.<sup>10</sup> L'attitudine al sadismo lo spingerebbe a collocare l'infanzia in condizioni critiche estreme («i denutriti, gli analfabeti, gli illegittimi, gli zoppini, i gobbetti») attribuendone, poi, alla Patria o alla Storia la responsabilità.<sup>11</sup>

Successivamente non mancano i commenti, meno provocatori, che mettono in luce la sincerità dell'orientamento progressista di De Amicis ed il suo impegno nell'introdurre nell'ethos della borghesia post-unitaria un elemento di autocoscienza critica capace di metterla in migliore sintonia con i tempi. Altri, come Giorgio Bertone e Pino Boero, parlano di un socialismo strumentale allo scopo di una «rassicurazione perbenistica» utile

al partito di Turati per conquistare consensi anche nel mondo dei ceti medi. Ma si va oltre. C'è perfino chi propone di rivisitare la retorica deamicisiana in modo da fare emergere elementi di aperta conflittualità con i valori e gli interessi della borghesia in quanto classe dominante. L'opera di De Amicis si muove in sintonia con l'ideologia laica della borghesia post-unitaria e ne amplifica le aspirazioni progressiste. Alberto Asor Rosa, nella sua lettura in una chiave storicizzata, pur riconoscendo negli scritti deamicisiani aspetti retorici ed agiografici, vi rintraccia i semi di una distanza conflittuale rispetto agli interessi della classe dominante del tempo. Asor Rosa sostiene che «De Amicis, in sostanza, sembrerebbe proporre un *Beruf* (per dirla alla Max Weber), ossia una professione di fede civile, che in questo senso poteva andare bene sia all'Italia umbertina sia alla Germania guglielmina, sia al conservatore Crispi sia al riformista Turati».<sup>12</sup> L'obiettivo dunque sembra essere non quello di propagandare una neutralità opportunista ma quello di educare attraverso il suo famoso «libro per ragazzi» i propri lettori ad un equilibrio politico-culturale e ad un assetto istituzionale pubblico innovativi. Va ancora una volta apprezzato il modo di leggere di Asor Rosa (un critico al di sopra di ogni sospetto partigiano) quando ammette che «la morale di De Amicis ... si fa morale astratta, esaltazione pura dei sentimenti o addirittura, nella caduta verticale del modello di società che De Amicis preconizzava, si fa progetto utopico, immaginazione ironica, sogno, infine di un equilibrio sentimentale ed intellettuale, di un equilibrio tra il cuore e la ragione, che né il capitalismo borghese né il socialismo socialista sono stati capaci di realizzare, e che forse non saranno mai capaci di realizzare».<sup>13</sup> Bruno Traversetti, poi, osserva opportunamente che «De Amicis è pur sempre l'ufficiale-cronista, che ha assistito con entusiasmo alla presa di Roma e, al di là del suo naturale conciliatorismo, resta il portatore dell'ideologia risorgimentale e positivista, fondata sull'autonomia della morale laica e su un non del tutto estinguibile sospetto verso l'oscurantismo clericale e l'irrazionalismo religioso. Il suo cattolicesimo, doverosamente e perbenisticamente dichiarato, qualche volta, è soprattutto ancoraggio dei buoni sentimenti ad un autorità che li legittimi».<sup>14</sup> Nel 1891 De Amicis entra ufficialmente nelle file del partito socialista guidato da Filippo Turati, leader dalla vocazione riformistica. La sua sembra esser stata un'evoluzione graduale dall'umanitarismo borghese al socialismo militante, accompagnata però dal dato costante di una radicalità umorale. L'autore di *Cuore* desta comunque scandalo perché dopo aver sacralizzato per decenni nei suoi scritti famiglia, scuola, esercito, gerarchia ora si propone di convincere che lotta di classe e buoni sentimenti non sono inconciliabili. Ne consegue che «il conclamato socialismo di De Amicis è stato considerato come una sorta

di edulcorazione perbenistica ed emotiva del vero socialismo, come una sorta di generoso e generico umanitarismo del tutto in linea con i suoi trepidanti impulsi pedagogici di sempre». <sup>15</sup> Però chi parla di una sorta di ipocrisia del Nostro non fa altro che proporre un luogo comune accanto agli altri che ambiscono ad offuscare l'immagine di De Amicis. <sup>16</sup>

Non va poi trascurato un aspetto peculiare di De Amicis come scrittore, un merito che lo stesso Benedetto Croce gli riconobbe, quello di non presumere troppo di sé. Croce, nel 1903, parla di De Amicis nei termini di una figura amabile per la sincerità e per la consapevolezza della modestia ma lo presenta come autore banale: «artista nei particolari, il De Amicis è moralista nel disegno e nell'ispirazione. E come la sua arte non è profonda e indipendente, così anche il suo pensiero non esce dall'ovvio, dal comune, dal facilmente accettabile, anzi dall'accettato. Le idee egli le trova nell'ambiente: sono le idee dei benpensanti, la morale sana ma della vita spicciola che si presenta come assioma e non come problema». <sup>17</sup> Sembra essere proprio questo il segreto del suo successo: il sapere mettere in sintonia la propria opera di scrittore con i problemi di una cultura nazionale di massa, allora allo stato nascente. La sua pedagogia letteraria entra in consonanza con le aspettative e con le esigenze di un pubblico di lettori del tutto diverso da quello dell'alta borghesia e delle classi colte. Si trattava di un pubblico amplissimo che includeva il cosiddetto popolo e soprattutto il ceto piccolo-medio che si affacciava, ancora come silente protagonista, sulla scena di una nuova Italia. Va ribadito che De Amicis è tra i primi scrittori di valore che percepiscono l'emergere di una nuova cultura popolare. La sua pedagogia letteraria corrisponde efficacemente alle esigenze etico-valoriali di un vasto pubblico, socialmente eterogeneo, da acculturare tramite la scuola e la lettura.

De Amicis non è agevolmente collocabile in un genere letterario perché ha spaziato dalla novella al bozzetto, dal romanzo al giornalismo di viaggio. La varietà di espressione in ambiti tematici così diversificati è la sua cifra di scrittore. La sua ricorrente vocazione al pittoresco si manifesta tramite una modalità retorica intrisa di un iper-sentimentalismo che, come s'è visto, è stato ferocemente criticato. L'utopia dei sentimenti sembra essere la prospettiva che orienta le sue proposte letterarie ed attenua la descrizione realistica che, invece, caratterizza in maniera più netta altri scrittori del suo tempo. Per De Amicis si può parlare di un ingenuo realismo, ingabbiato in una morale solidaristica tendenzialmente interclassista. Un dato questo che svela una coscienza sociale politicamente molto contenuta, confermata dalla sua opzione socialista tardiva. De Amicis è stato senza dubbio fautore di un insieme di valori che favorivano i progetti di pacificazione sociale cui la

borghesia moderata era fortemente interessata in una fase storica che vede uno Stato unitario in un'ascesa instabile. Ne consegue che si tratta di un autore la cui opera – in generale – non regge un adeguato confronto con le dinamiche complesse e radicali della nostra modernità; una modernità che travolge la sua pedagogia da letterato. Ma non per questo gli va tolto il merito di aver saputo fare letteratura per il popolo e, quindi, di aver adempiuto in un modo consapevole alla sua missione di scrittore.

Il fascismo assumerà un orientamento non chiaro, assai prudente rispetto all'opera deamicisiana talché nel ventennio 1920-1940 si assiste ad un declino della sua notorietà. Con la caduta del fascismo e con la fine della guerra, poi, mutano profondamente la mentalità ed il costume con l'effetto di coprire di oblio De Amicis. De Amicis diventa un classico minore, testimone di un'Italia pre-fascista che nessuno ama rievocare. La critica tende a storicizzarlo all'estremo e dunque a relegarlo tra gli autori polverosi dai quali la contemporaneità non può più ricavare alcun nutrimento. Ad esempio Luigi Russo, mentre sottolinea la superficialità dell'ethos deamicisiano, sovrappone il preteso socialismo di De Amicis e la sua attenzione per gli umili e gli oppressi ad uno schema ideologico di pieno sostegno all'egemonia borghese di tardo Ottocento e al moralismo che la caratterizza. Ma è davvero così? Alcuni scritti sembrano orientati da valori di tutt'altra natura. È innegabile, comunque, che De Amicis sa essere osservatore attento e laico della società. Ci troviamo di fronte un autore che sembra mettere alla base della sua narrativa le relazioni sociali nella loro effettività, senza travestimenti di sorta. In breve la sua opera merita una lettura senza esaltazioni ingenuie, senza denigrazioni arroganti e senza schematismi frettolosi.<sup>18</sup> Chi scrive aderisce *in toto* alla sintesi critica di Roberto Riso che così lo presenta: «Attenzione estrema e sensibile ai casi umani, quindi, al mutevole e contingente sistema di segni e di simboli che regolano la vita urbana e la cultura borghese della seconda metà dell'Ottocento, introspezione psicologica ed empatia per gli oggetti della sua narrativa, capacità descrittiva agile e pronta, fotografica e pittorica, rapidità di movimento e prontezza nella resa sono le caratteristiche fondamentali di De Amicis narratore e descrittore, autore sì profondamente consapevole dei suoi limiti e onesto artigiano della prosa... seppe non perdere mai di vista la centralità del personaggio-uomo visto e descritto nel suo ambiente».<sup>19</sup>

De Amicis aveva una tendenza spiccata all'osservazione e dunque alla descrizione fattuale della società nella quale viveva ed operava come scrittore. Di lui si son date molte definizioni, ad esempio Italo Calvino ne parla sia come di «uno scrittore di 'cose viste'» sia come «uno scrittore che sta a sé, con un problema educativo molto serio e preciso davanti, la

formazione dei cittadini di una nuova nazione ed è perfettamente adeguato al suo scopo, ha un esatto senso del suo tempo».<sup>20</sup> Una definizione però appare particolarmente suggestiva ed è quella che lo etichetta come “narratore omodiegetico”.<sup>21</sup> Detto in termini un poco più a portata di mano: De Amicis si propone nella forma di uno scrittore che compare come personaggio narrante al centro della stessa storia di cui ci parla. Detto forse ancora meglio: De Amicis come autore è fortemente presente e partecipa rispetto agli eventi di cui scrive. Se si vuole approfondire il senso di questo approccio, che naturalmente può anche influenzare lo stile espressivo, si può parlare di una propensione sociologica di De Amicis.<sup>22</sup> Sembra che spesso per costruire i suoi scritti usi un taccuino dove registra una serie infinita di casi psicologici situati in un contesto socialmente definito. Questi casi diventano dei tipi umani con i quali si confronta, forse anche per fare chiarezza in sé stesso, mentre li descrive e li cataloga. In sintesi è un osservatore straordinariamente attento che, per inclinazione di carattere e per metodo, si fa coinvolgere nel *milieu* sociale che analizza per comprenderlo il più a fondo possibile e di conseguenza per poterlo rappresentare al meglio. Lui stesso lo dichiara quando, ad esempio, da autore, ormai maturo, definisce il progetto del libro *La carrozza di tutti* (1899): «il libro mi si disegnò nel pensiero lucidamente: scrivere quello che vedevo sui tranvai, giorno per giorno, per il corso d'un anno, dipingendo le persone più notevoli che v'avrei rivedute più sovente; rappresentare le relazioni e l'azione che esercitano l'una sull'altra, mescolandovisi, le varie classi sociali, senza forzare il vero ad alcun fine; ritrarre, insomma, il più fedelmente possibile, quella varia commedia umana, sparsa e fuggente».<sup>23</sup> In altri termini, la realtà letteraria deamicisiana è profondamente ancorata nella realtà sociale e in un contesto storicamente definito senza il quale non si possono comprendere né i personaggi descritti né il loro interprete dotato di un *animus* da sperimentatore, non privo, comunque, di un altro strumento importante per uno scrittore: la fantasia.

*Seicento pagine e ventidue bozzetti sull'amicizia.* Sussiste una relazione di tipo generativo tra il libro di cui ci occupiamo *Gli amici*, e il libro *Cuore* che lui stesso progettava da tempo pensandolo come un libro originale.<sup>24</sup> L'opera sull'amicizia è sicuramente ispirata dalla lettura di un libro di Jules Michelet, *L'amour* (1858). Il grande storico della Rivoluzione francese si era cimentato in questo scritto romantico motivato da una forma indefinita di comunitarismo umanitario. Sta di fatto che il tema dell'amicizia nel 1883, l'anno della pubblicazione de *Gli amici*, sembra al Nostro essere, finalmente, la chiave essenziale della sua esuberante *vis* letteraria.<sup>25</sup>

De Amicis cerca di costruire uno scritto fondato sull'autoanalisi di emozioni profonde, sui sentimenti che nutrono uno dei legami umani più autentici. Il progetto che orienta questa lunga galleria di ritratti di amici, contestualizzati negli ambienti i più diversi, ha una soverchiante dimensione psicologica. L'attitudine all'osservazione delle dinamiche dell'interazione amicale si intreccia con una «franca cordialità umana».<sup>26</sup> Un approccio, questo, che comprova il suo acume di scrittore attento ai fatti sociali ed agli attori che li definiscono con la loro complessa soggettività, nella concretezza della loro quotidianità. Come meglio si vedrà si tratta di una serie di tipi umani, delineati da medaglioni che riflettono una pluralità eterogenea di contesti e di personalità. Tramite questi penetranti bozzetti De Amicis dimostra un innegabile acume psicologico, associato ad un sentimento di delusione per l'ambivalenza che nascondono le relazioni sociali. In particolare per quanto riguarda i due generi, maschile e femminile.<sup>27</sup> Anche se il suo variato cromatismo sentimentale si ricopre, non di rado, di una melassa emotiva poco edificante, che allontana inevitabilmente il lettore contemporaneo, alcune sue osservazioni sono di sicuro interesse per chi voglia esplorare la storia sociale dell'amicizia.<sup>28</sup>

De Amicis, fin dalle primissime pagine, puntualizza che intende preoccuparsi di una forma minore di amicizia: dell'amicizia di tutti i giorni.<sup>29</sup> Il campo dell'amicizia di conseguenza si manifesta con un'estensione dai confini incerti; la sua essenza appare piuttosto nebulosa. Il gruppo degli amici viene disegnato in una composizione molto eterogenea per età, professione, appartenenza sociale. Al suo interno si formano delle cerchie di minore dimensione che sono in perpetua trasformazione perché il campo dell'amicizia è percorso da continue attrazioni e da distanziamenti, nonché da tensioni le più diverse. Detto ciò, De Amicis non intende affatto togliere valore all'esperienza dell'amicizia diluendola in una serie di relazioni superficiali, instabili ed effimere nel tempo. All'opposto ritiene che l'amicizia svolga, comunque, una imprescindibile funzione pedagogica e formativa del nostro carattere. Gli amici ci insegnano «l'arte della vita»; è emulandoli che diventiamo maturi e riusciamo a conquistarci uno spazio nella società. E tuttavia l'amicizia deamicisiana resta mal definibile, è una specie di fantasma ambiguo sotto il profilo morale come nella sua caratterizzazione affettiva. Quella di cui scrive e su cui riflette è un'amicizia fragile che corrisponde alla natura umana incentrata – secondo la sua visione – sull'egoismo. De Amicis insiste spesso nello spogliare l'amicizia di ogni nobiltà e di ogni illusione velleitaria. Quella di cui si vuole occupare è «l'amicizia comune, l'amicizia di tutti». Detto altrimenti, quella che lui chiama l'*amicizia comune* si riduce ad «un commercio in cui l'amor proprio

di due persone, le quali trovano più utile accarezzarsi che nuocersi, si propone sempre qualcosa da guadagnare».<sup>30</sup> Più opportunamente si potrebbe dire che De Amicis ci presenta uno studio dell'amicizia vista nelle sue contraddizioni inevitabili ed analizzata nella vita di ogni giorno, oltreché contestualizzata in un ambiente che lui frequenta come scrittore ormai assai noto, nonostante la sua giovane età.

Un aspetto che impressiona è l'ampiezza della trattazione. *Gli amici* è un'opera in due tomi che si dipana complessivamente per 646 pagine. De Amicis non segue un percorso disegnato in un modo sistematico. Il tema viene articolato in diversi sottotemi, senza seguire uno schema logicamente rigoroso. Si genera così una qualche incertezza nel lettore che aspiri ad una sequenza narrativa ordinata.<sup>31</sup> Sembra, in altre parole che l'autore si faccia prendere la penna dal clima emozionale che problematizza, da sempre ed in ogni luogo, l'esperienza dell'amicizia e ne scriva in modo completamente libero e disordinato, entro una sua visione che ne sottolinea e ne approfondisce soprattutto gli aspetti meno gratificanti.

De Amicis è un poligrafo interessato alla società in cui vive ed ama osservarla e descriverla nelle sue modalità concrete. Lo sguardo sulle relazioni sociali rappresenta una costante del suo modo di fare letteratura. Si è detto che De Amicis dichiara di dedicarsi ad una forma particolare di amicizia, una forma minore rispetto a quella che viene analizzata da autori classici come Platone, Aristotele, Cicerone e che De Amicis chiama «l'amicizia delle grandi anime». Qui si tratta di « quella povera amicizia di tutti i giorni, incerta come il tempo, mobile come l'aria, tormentata continuamente da mille piccole e misere passioni, oggi affettuosa e gentile, domani crucciata e vendicativa, qualche volta generosa, molto spesso pettegola, quasi sempre leggiera, giudicata da noi medesimi in cento maniere, fatta servire a cento scopi, quando presa in celia, quando presa sul serio, quando buttata in un canto, quando ricercata con amore, a volta a volta concessa, ritolta, negata, profusa, sperperata, implorata, secondo il nostro umore, i nostri bisogni e i nostri capricci; sterminatamente varia come l'amore, e complessa profonda e meravigliosa quanto il cuore stesso dell'uomo».<sup>32</sup> Al di là del periodare torrentizio, sembra che a De Amicis interessi descrivere l'amicizia nell' aleatorietà che, come qualsiasi altro sentimento, può assumere nell'ambito di quella rete sociale fatta dagli "altri" che ci circondano, spesso in modo casuale, lungo l'incerta «esperienza della vita».

L'analisi deamicisiana sembra circoscritta ad un'amicizia vista nella molteplicità delle forme che riflettono l'umore ondivago e la pluralità degli interessi reali degli esseri umani. La descrizione viene focalizzata su una

sorta di campo emotivo che potrebbe trasformarsi in un legame impegnativo ma che, invece, resta incerto e che, come s'è visto, viene definito, con un pizzico di cinismo, «amicizia comune». De Amicis oppone esplicitamente questa relazione così particolare all'autentica amicizia che corrisponderebbe a «il reciproco affetto operoso e costante tra due persone». Sembra allora che De Amicis abbia sperimentato a fondo, in prima persona, l'ambiguità e le delusioni che, inevitabilmente, l'amicizia comporta e che questa esperienza lo induca a concepire l'amicizia come un'illusione necessaria, da indagare soprattutto nella sua problematicità. Ad ogni modo anche l'«amicizia comune» ha una sua intensità ed un suo perimetro espressivo. Qui sembra che l'interesse si concentri su un'area sociale periferica, quella dei poco più che conoscenti; un'area sociale nella quale dunque la relazione amicale si manifesta in modo molteplice e reversibile. Al centro dell'attenzione c'è, come si è accennato, il mondo degli «altri», con i quali si interagisce per i motivi più diversi e con i quali si intrecciano legami che ci inducono a proferire – spesso troppo presto e in modo imprudente – l'espressione abusata: «è un mio amico».

Il perimetro amicale è formato da quella che De Amicis chiama «la grande famiglia degli amici». Si tratta di un perimetro, di fatto, tutt'altro che familiare, che manifesta una natura eterogenea, straordinariamente dinamica, ma soprattutto labile e transitoria.<sup>33</sup> Ciò nonostante questa forma minore, ma diffusa, di amicizia agisce come una variabile soggettivamente e socialmente influente. Gli amici, anche questi amici con la “a” minuscola, ci aiutano a meglio definire e a consolidare la nostra identità, a rafforzare la nostra dimensione morale e ad esercitare in una forma più piena «l'arte della vita». Dopo aver definito in questo modo, molto sfumato, l'amicizia si tratta di individuare chi sono coloro che meritano, sia pure in modo provvisorio, l'appellativo di amico. Questo universo sociale, piuttosto stravagante, viene disegnato attraverso una ricca tipologia che consente a De Amicis di dimostrare la sua sensibilità psicologica.<sup>34</sup> Le ventidue etichette adottate per costruire questa lunga galleria di amici possibili sono le più sorprendenti.<sup>35</sup> L'eccesso descrittivo evidenzia una sorta di «orgia della parola» che, a tratti, sembra gratificare soprattutto l'autocompiacimento di chi l'ha stilata.

Il primo di questo lungo elenco è l'amico «domatore». Un amico dotato di un'intelligenza superiore e soprattutto dal carattere forte grazie al quale, mentre ci sentiamo “inadeguati” nei suoi confronti, ci soggioga a sé. Di tutt'altro tipo è l'amico «diplomatico» con il quale si stabilisce un legame formale, basato sulle buone maniere; ma la relazione è così tenue che, di fatto, rimaniamo a distanza rispettandoci ed ignorandoci, a volte, per

l'intera vita. Speculare è il caso dell'*amico devoto* «il cui affetto è cieco ed indomabile» ma quasi asfissiante. Con lui si stabilisce un'intesa costante e profonda. Costui ci vive accanto con il suo modo di fare protettivo in ogni circostanza, ed è come la nostra stessa ombra. «Egli è come un amico figliuolo col quale la carezza che vi viene più spontanea è di posargli una mano sul capo». Un'amicizia, invece, decisamente tormentata è quella vissuta dall'amico «geloso» sia degli altri amici sia degli sconosciuti. Un amico che soffre continuamente il legame amicale, roso dall'invidia, ma che ci vuole comunque bene, sia pure a suo modo. Solo in apparenza simile è l'esperienza dell'amico «gelato» cioè l'atteggiamento di chi non sa, o meglio di chi non vuole, manifestare apertamente il proprio affetto, e nasconde deliberatamente le sue emozioni. La sua freddezza è una specie di scudo protettivo che non gli impedisce però di essere generoso quando è necessario. Procedendo sempre per tipi opposti incontriamo l'amico «esplosivo», dotato di un carattere iracondo ed impulsivo che rende tempestosa e traballante l'amicizia. La sua inclinazione parossistica e la sua indole sospettosa lo fa oscillare continuamente tra sfoghi e pentimenti. Altrettanto impetuoso e severo ma, su un altro versante, è l'*amico schietto*, «una specie di "verista" spietato dell'amicizia» che fa della verità, costi quel che costi, la pietra angolare di ogni sua relazione. La trasparenza per lui è la precondizione di un'autentica amicizia. Questo mosaico fatto di tessere multicolori si sofferma, poi, sull'*amico impiastro* che, pur dotato di buon senso, è un campione di banalità, ed è oppressivo con la sua conversazione di una noia mortale e con la sua amicizia invadente. La cerchia di amici si avvale, invece volentieri, di un tipo di amico «paciere» che ha il talento del federatore, dell'intermediario, del conciliatore. In breve costui è il vero collante del gruppo e si prodiga, oltremodo, per tenerlo unito perché «gli amici sono la sua famiglia». L'amico «villano» è un amico che ci vuole bene ma che, essendo «di rustica progenie», manifesta la sindrome del porcospino ogni qualvolta che entra in contatto con gli amici più cari. Il suo modo di fare scorbutico ha però il merito di indurre chi lo frequenta al garbo ed alla pazienza. L'amicizia naturalmente si manifesta, come si sa, anche tra persone con un temperamento e con una visione della vita del tutto incompatibili. Un caso del genere è quello dell'amico «mefistofelico». Si tratta di un amico che è all'opposto di noi per indole, dotato come è di una natura fredda e sarcastica. Ironizza su ogni nostro comportamento e scherza, senza il minimo ritegno, sui nostri sentimenti. Tuttavia, verso di lui si adotta un atteggiamento di malcelata e di sofferta sottomissione perché se ne teme il caustico disprezzo e la capacità di stigmatizzare senza pietà. C'è poi l'amico «onorario» che ci fa vivere un legame amicale intermittente ed

indifferente sul piano affettivo, nonostante la perseverante devozione e la generosità. Queste qualità, di solito fondamentali in una relazione di amicizia, vengono rese però opache da una personalità grigia che non ci coinvolge affettivamente. Oscillante appare anche l'amicizia verso l'amico «camaleonte». Non si sa mai se ci ama o se ci detesta. Per motivi legati alla variabilità del suo umore la relazione di amicizia transita dall'amabile confidenza alla freddezza più severa. Avviene così che la porta dell'intimità non viene mai varcata e che l'amicizia resta allo stato embrionale ed instabile cui la condanna un atteggiamento inspiegabile. Attraversata dalla nostalgia per i bei tempi della gioventù è, invece, l'amicizia dell'*amico coniugato*. Tutto preso dai doveri e dai piaceri del suo ruolo di marito e di padre è diventato «uno specchio d'amico» che si frequenta di rado, ma sempre con piacere. Paradossale, e la si incontra più spesso di quanto si creda, è la figura dell'amico «odioso e odiato». Bene inserito nella cerchia degli amici cosiddetti intimi, questo strano personaggio suscita in noi avversione e ribrezzo per i suoi modi di fare ipocriti e melensi. Sono le regole dello stare bene in società che ci costringono comunque ad un'amicizia di facciata con qualcuno che è un perfetto estraneo. Un'amicizia così assurda viene alimentata nella sua ambiguità anche dagli altri membri della cerchia amicale che fanno da coro e che ci obbligano, forse malignamente, ad una relazione così paradossale. Un altro esempio di amicizia superficiale e non vissuta è offerto dall'*amico conviviale*. Lo si incontra sempre in occasione di feste e banchetti dove l'allegria è obbligatoria, oppure a teatro e ai *vernissage*. La relazione ambientata in un contesto festaiolo non va mai al di là di un sorriso, di un saluto caloroso, di una falsa intesa che allude ad un'intimità mai davvero sperimentata e men che meno ricercata. La superficialità e la spensieratezza accompagnano anche il caso dell'*amico comico* il cui unico scopo di vita è fare ridere. Questo zuzzurellone non manca mai in una cerchia di amici che si rispetti dove lo scherzo, «la conversazione strapazzata e sconclusionata» sono i collanti sociali fondamentali. La sottile ambiguità che spesso accompagna l'amicizia si manifesta, appieno, con l'amico «birbante» con il quale, per inspiegabili motivi, si intrattiene una complicità inaspettata e fin rischiosa che la buona società certo non ammetterebbe. Una frequentazione così discutibile rivela tuttavia, a ben vedere, certi lati oscuri della nostra personalità, che si tengono ben nascosti ma che l'amicizia riesce a far venire a galla. Di tutt'altro segno è il fascino che esercita l'*amico saggio e colto* con il quale ci si intrattiene amabilmente in conversazioni istruttive che ci riscattano dall'avvilimento «di certe amicizie chiassose e volgari». Ma soprattutto è grazie alla sua saggezza e alla sua superiorità morale che

riusciamo a migliorarci e così a comprendere lo straordinario valore di questo tipo d'amico. Il caso dell'*amico mercante*, rozzo ed incolto, ma dotato di senso pratico e di buon senso, conferma la valenza positiva del legame amicale anche quando è fortemente asimmetrica per interessi, per appartenenza sociale e per stili di vita. Il saper ragionare di cose concrete, unito all'affetto e al rispetto per l'amico che vive in un mondo così distante dal nostro, consola chi è vittima di amicizie difficili, delle delusioni e delle fatiche astruse dovute ad «una maledetta vita da galeotti dell'intelligenza». Avviene così che, grazie a questa saggezza genuina e spontanea, si possa ancora assaporare «un sentimento sano e tranquillo della vita». I casi della vita però ci fanno imbattere, purtroppo, nell'*amico egoico*: un solipsista, assai noioso, motivato unicamente «dall' egoismo bronzeo dell'ingegno». Costui, chiuso nel suo individualismo esasperato, strumentalizza ogni relazione agli interessi strettamente legati alla sua professione. Tuttavia, di quando in quando, si rende conto delle sue idiosincrasie da anacoreta e si apre così all'incontro sincero ed affettuoso, senza secondi fini, dando spazio ad «un'amicizia libera ed elastica come l'aria», seppure dalla durata incerta. Infine c'è l'*amico depravato* «caduto per la china dei vizi in una miseria oziosa». Il ricordo di un'antica amicizia praticata negli anni della giovinezza nel «mondo onesto e gentile» lo scuote temporaneamente e lo induce a promesse di redenzione che però non riesce mai a mantenere. Anche in questo caso De Amicis è attento a descrivere le reazioni dell'"altro", cioè dell'amico che si è mantenuto sulla retta via e che, memore dei comuni trascorsi, non solo cerca di vincere il disprezzo che sente per l'amico precipitato nel vizio ma cerca di confortarlo e di restituirgli la speranza di un riscatto. L'amicizia svela allora a pieno la sua forza misteriosa allorché una relazione amicale così strana, che accosta probità e corruzione, fa sì che si acquisti coscienza dell'importanza delle circostanze fortuite nel generare vite completamente diverse. In questo modo si conquista una consapevolezza morale che attenua ogni arroganza e trasforma la presunzione del virtuoso in una modestia solidale come dovrebbe avvenire, per l'appunto, tra amici veri. Questa tassonomia verrà arricchita successivamente, come si vedrà, quando De Amicis considererà alcune manifestazioni amicali effettive alla luce di altri criteri.<sup>36</sup>

*Le differenti forme dell'amicizia.* L'amicizia, anche nelle sue forme più tenui, consiste nell'uscire dall'ambito più ristretto dei propri desideri e nel contenere le proprie ambizioni. Essere amici significa considerarci disponibili per l'"altro" con il quale, per mille motivi diversi, sentiamo di provare una qualche sintonia. Ma la dinamica di apertura verso l'"altro" non

è lineare né priva di problemi. È un processo lento, tortuoso, fatto anche di ripensamenti che ci riportano, inaspettatamente, nel recinto del nostro bozzolo emotivo, una gabbia volontaria, che ci protegge da delusioni e da confronti che possono risultare fin umilianti. De Amicis sottolinea con forza che «il più terribile nemico di tutte queste povere amicizie è l'orgoglio». Ogni soggetto si è costruito, nel suo io più profondo, un'immagine di sé che, se messa in discussione, difende a denti stretti mostrando un'aggressività che può trasformare, di punto in bianco, un legame amicale in un duello sottile. È difficile ammettere la superiorità di qualcuno anche se è un amico importante. L'orgoglio è un sentimento che corrompe gli affetti. «È sottointeso che ciascuno dei due deve sacrificare all'orgoglio dell'amico una parte della sua sincerità, della sua libertà di giudizio e del suo amor proprio, e che i sacrifici devono pareggiarsi. L'attenzione di tutti e due è continuamente rivolta a tener pari la bilancia...È un succedersi non interrotto di leggerissime offese involontarie, di pronte riparazioni, di parate agilissime, di risentimenti e di riconciliazioni istantanee, un gioco di scherma dell'orgoglio così rapido, e fatto con armi così sottili e a colpi così leggeri, che sfugge il più delle volte a un terzo, sia pure un acuto osservatore».<sup>37</sup> «Sono gli interessi dell'orgoglio, principalmente, quelli che regolano la formazione dei gruppi degli amici. Ciascuno, poco a poco, riesce a trovare il suo, quello nel quale il proprio orgoglio può lottare ad armi più forti, o pari almeno, con l'orgoglio degli altri».<sup>38</sup>

L'amicizia è una forma particolare di relazione sociale. Come ogni relazione, è dinamica e si manifesta con un'intensità variabile. Ci sono momenti alti e momenti bassi. «Le giornate azzurre dell'amicizia» sono rare, ma preziose perché diventano ricordi. Giustamente De Amicis sottolinea l'importanza che ha la memoria nell'amicizia. Nelle giornate grigie è infatti tramite il ricordo che si superano le incomprensioni e le diffidenze che inquinano il momento presente. Una manifestazione particolare di amicizia riguarda il cosiddetto «primo amico». Le amicizie che frequentiamo non sono vissute tutte allo stesso modo. Si prestano ad una stratificazione di sentimenti che risponde anche ad un bisogno interiore di elevare un amico sugli altri. Chi viene scelto come «primo amico» soddisfa l'aspirazione a rendere perfetta l'amicizia ed è su di lui che si concentrano attenzione ed affetto. La compiacenza vanitosa che, a volte, accompagna questa scelta, finalizzata ad un'amicizia con la A maiuscola, mina naturalmente l'autenticità dell'amicizia. Altrettanto pericolose sono l'eccesso di fiducia e le troppe aspettative che avevamo riposto in questa figura. Il «primo amico» diventa il più delle volte un amico immaginato.<sup>39</sup> Ancora una volta qui De Amicis ha modo di sottolineare il carattere

illusorio dell'amicizia e la miriade di aspetti che ne minano una piena realizzazione.

Una classe speciale di amici, considerata da De Amicis, come da quasi tutti gli altri autori che si sono dedicati al tema, è quella definita dall'età degli attori coinvolti nell'esperienza dell'amicizia. L'incontro fra due generazioni di amici diverse e distanti – giovani/vecchi – quando ha l'amicizia come ponte, può essere benefico per entrambe, anche se si tratta di un tipo di relazione non semplice. Frequentando i giovani ci si rende conto delle loro aspirazioni e di come può trasformarsi il mondo. Ma l'incontro intergenerazionale non è sempre facile perché si tratta di due mondi con interessi non compatibili: invidiosi e pedanti gli anziani, baldanzosi e poco rispettosi i più giovani. La rilevanza della prospettiva intergenerazionale era stata sostenuta già da Aristotele nel libro VIII dell'*Etica Nicomachea*.<sup>40</sup> Sono i vecchi che devono aprirsi e darsi ai più giovani, dando così prova di una nobiltà d'animo che è propria di un'amicizia seria. La venatura etico-pedagogica deamicisiana, che qui emerge chiaramente, non sembra certo in agevole sintonia con il nostro tempo e con la nostra cultura individualista così esasperata. I giovani hanno il merito, in genere, di non sapere esser falsi e questa loro schiettezza permette di conoscerli bene e in poco tempo; ma soprattutto consente ai vecchi, quelli illuminati, di svolgere un ruolo da consiglieri e di aiutarli a superare le prime difficoltà che incontrano nella vita. «È inutile fingere. Non possiamo farceli amici [i giovani] che dandoci per quello che siamo, e mettendoci con loro da pari a pari. L'aria di protezione li stucca, la falsa dignità li stomaca, l'amicizia che pretende l'ossequio li offende. Non si ottiene il loro affetto che con la sincerità e con la benevolenza, dimenticando sé stessi e occupandosi di loro, delle loro speranze». <sup>41</sup> Va da sé che la differenza di età rende questo tipo di amicizia piuttosto instabile e mutevole. Da un momento all'altro i giovani si insospettiscono e si allontanano, ma non per sempre. Perché, una volta diventati adulti, ricercano con un fare filiale e deferente un rapporto con i vecchi che li hanno guidati con la loro esperienza e sostenuti con generosità. Alcuni poi surrogano la figura paterna che a loro manca da tempo e richiamano così sentimenti ed affetti fondamentali. Comunque l'amicizia con chi ha vissuto mille esperienze ed ora regala la sua saggezza supera la distanza del tempo e rende tutti migliori anche perché attenua gli egoismi dovuti alla differenza di posizione nel ciclo della vita. C'è poi l'amicizia intragenerazionale. L'amicizia dei vecchi e tra vecchi, secondo De Amicis, è una forma di amicizia protettiva perché attenua i morsi crudeli della solitudine e libera un poco dalla paura che ci prende quando ci rendiamo conto che anche noi

stiamo andando ormai troppo avanti con gli anni. Ma l'aspetto importante è che i vecchi ci insegnano «l'arte di invecchiare». Arrivati ad «un'età di contemplazione tranquilla del mondo, non frastornata dalle passioni» ci educano a trovare un pizzico di felicità nella vita di ogni giorno.

L'ambiente nel quale viviamo la nostra quotidianità non è ininfluente sul vissuto dell'amicizia. L'amicizia in quanto frequentazione e relazione sociale speciale reclama una quantità di tempo e un tipo di impegno che assorbono non poche energie. Questo dispendio di sé avviene di solito nelle cattive stagioni che ci vincolano ad una vita cittadina fatta di incontri di lavoro e di svago, a volte però così fitti da farci desiderare la solitudine e soprattutto da alimentare la voglia della fuga dalla città. L'amicizia urbana reclama una pausa *in rure* (per chi se lo può permettere). E durante questa pausa che l'immagine degli amici ci appare più nitida, delineata nelle loro virtù e nelle loro debolezze. Questo esperimento mentale, effettuato in una solitudine rasserrenante, è accompagnato dalla nostalgia e dal bisogno di rivederli al ritorno in città. Un ritorno che è pensato, a questo punto dell'anno, come ad «un ritorno in patria», animato dalla fiducia, forse ingenua, in un futuro dove l'amicizia troverà un vigore rinnovato.

*Nascita, vita, piaceri e dispiaceri dell'amicizia.* Come nascono le amicizie? «L'origine di quasi tutte le nostre amicizie, anche le più care, è stata una necessità o un interesse». <sup>42</sup> Uno *statement* questo che comprova una visione irrimediabilmente cinica della vita. L'amico non si sceglie, e non ci sceglie, quasi mai per caso. Nonostante questa visione così distaccata, De Amicis ammette che ci sono delle circostanze banali, delle situazioni impreviste che possono favorire un incontro, la conoscenza e poi lo stabilirsi di un legame duraturo. Il più delle volte si verifica «una confusione di sentimenti» ed inspiegabilmente l'avversione, l'antipatia, l'indifferenza si mutano nel loro contrario favorendo una relazione ravvicinata. Un aspetto viene giustamente sottolineato e resta incomprensibile nelle sue determinanti: «un gran numero di amicizie si decide al primo sguardo». L'amicizia nasce allora «per impulso istantaneo»; è un misterioso istinto ad orientarci nella scelta di chi accettiamo e desideriamo che ci sia amico. Presupposto della relazione che definiamo amicizia è un'interazione all'insegna della simpatia originata da una forma di conoscenza intuitiva, non meglio definibile. A questo primo incontro segue «un periodo di gestazione dell'amicizia» che conduce ad esiti molto differenti. L'amicizia appena iniziata può sospendersi ed allora produce «l'amico abbozzato». Altre volte, invece, l'interazione si sviluppa e si rafforza, tappa dopo tappa. Un segnale banale di avvicinamento, ad esempio, si manifesta nella conversazione con il darsi del tu («la sillaba

affettuosa»). La confidenza si fa gradualmente più intima ed entriamo nella «luna di miele dell'amicizia». Questa esperienza però non si presenta sempre con le stesse caratteristiche perché ogni soggetto vive l'amicizia a suo modo in relazione a peculiari esigenze, talché De Amicis è indotto a presentare, nella cifra stilistica asistematica che lo caratterizza, una casistica suggestiva. Caso estremo è quello di chi vive la sua intera vita senza un amico perché non ne sente il bisogno e che dunque è privo del «senso dell'amicizia». Caso particolarissimo è quello del «monogamo dell'amicizia» cioè di chi predilige un solo amico e concentra esclusivamente su di lui il suo sentimento amicale. Altrettanto estremo è il caso dell'amicizia seriale (e superficiale) tipica del «mendicante di amici» cioè di colui che ha una fame insaziabile di amicizia ed ogni giorno cerca di farsi un nuovo amico che va a sostituire l'amico vecchio, appena perduto. La sindrome dell'*horror vacui* amicale è dettata da un bisogno di essere socialmente riconosciuti ed è tipica di chi ha un'identità insicura e cerca così una qualche conferma negli occhi degli altri. L'«incettatore di amicizie» può esser motivato, a volte, da un volgare opportunismo che mira a ottenere favori oppure è un onesto «mendicante di amici», semplicemente innamorato del genere umano, che si nutre delle continue nuove conoscenze che vanno ad ingrossare la sua già folta collezione di sodali. La ricerca di nuove amicizie e, più in generale, il bisogno di amici dipende da una serie di variabili ed evolve nel corso della vita fino a diventare una parabola discendente. Arrivati ad una certa età ci si sente saturi: gli amici che abbiamo avuto ci appagano. Invecchiando ci ripieghiamo lentamente su noi stessi e, nonostante il crescere della solitudine, il nostro impegno nello stabilire nuovi legami di amicizia affievolisce sempre più. La memoria delle amicizie che ci hanno accompagnato nella vita diventa spesso più importante dell'esigenza di viverne di nuove, nella solitaria quotidianità della *senectus*.

Una volta stabilizzata l'amicizia comune di cui ci parla il Nostro quali soddisfazioni offre ai suoi *habitué*? Le poche pagine dedicate a questo aspetto confinano «i piaceri dell'amicizia»<sup>43</sup> ad una serie di svaghi e di comportamenti di tempo libero piuttosto banali, descritti da De Amicis nel suo consueto stile caleidoscopico. Occupa il primo posto il piacere della conversazione. «Celebriamo per prima cosa la libertà sconfinata del discorso, la conversazione scapigliata e matta, piena di paradossi enormi, di racconti indicibili, di celie spropositate, di bisticci nefandi, di sciocchezze mostruose, il baccanale della chiacchiera e della risata pantagruellica, la corsa sfrenata attraverso al campo infinito delle ridicolaggini umane alla quale ci abbandoniamo fra amici intimi nelle serate di buona luna».<sup>44</sup> La

conversazione è particolarmente gratificante fra amici che hanno interessi in comune, ad esempio se fanno la stessa professione. Ma quel che conta è il confrontarsi liberamente su «quei dieci ragionamenti, su quei dieci soggetti diversi che formano il fondo stabile della nostra conversazione, e intorno ai quali lavoriamo col pensiero per consuetudine, a traverso agli anni e agli avvenimenti, mutando o correggendo di tempo in tempo le nostre opinioni». <sup>45</sup> Conversare significa allora vivere insieme un impagabile momento di confidenza e di reciproco scambio di idee che arricchisce le conoscenze e rinsalda il legame.

L'amicizia regala il piacere della complicità nei luoghi più impensati. «L'amicizia celebra la sua domenica» nel corso di una passeggiata in campagna, oppure mentre si viaggia insieme, ed ancora meglio quando si ha l'occasione di ospitare a casa propria l'amico e lo si può trattare così come un fratello. C'è poi la complicità *sui generis* tra gli amici borghesi e colti. «È il piacere di trovarsi insieme in uno sbadigliatoio di salotto, pieno di gente impalata e gelata... E di ritrovarsi l'uno rimpetto all'altro in una sala di conferenze affollata, e cercarsi con lo sguardo e comprendersi con un leggero cenno del viso, noi due soli, ad ogni luogo comune, ad ogni castroneria pomposa, ad ogni frasaccia male imbastita che va declamando un ciarlatano applaudito... È il piacere di ciondolare insieme per la città, dopo molti giorni di lavoro fitto, così a caso, senza direzioni e senza pensieri, infilando le strade più insolite, fermandosi a tutti i canti, sillabando tutti i manifesti, e almanaccando la biografia di tutti i passanti, in mezzo ai nuvoli di fumo di due sigari straordinari». <sup>46</sup> Una nota di buon senso, incorniciata in una filosofia della quotidianità, conclude la riflessione sui piccoli piaceri dell'amicizia. Al lettore viene proposto un minimalismo etico per cui il piccolo è bello e buono se ispira e pervade l'esperienza amicale di un'atmosfera consolatoria. I piccoli piaceri dell'amicizia «sono un lieve sorriso di tutti i giorni, quello che ci compensa, non dei forti dolori, ma d'una infinità di minutissimi dispiaceri, dei quali nessuno può consolarci perché non osiamo confessarli a nessuno. E quand'anche l'amicizia non ci desse altro, basterebbe questo a renderla necessaria, e a farcela benedire come il sole». <sup>47</sup>

La dialettica sociale manifesta la sua complessità anche ai livelli micro corrispondenti alle relazioni tra amici. De Amicis che, come si è sottolineato, ha una sua visione disincantata sul tema, dopo avere elogiato l'amicizia, sviluppa una pletora di argomentazioni volte a derubricarla e a ridurla ad una pratica tanto necessaria quanto ingannevole. Il piacere di avere degli amici ha sicuramente un suo lato oscuro che può condurre ad un capovolgimento del senso della relazione. Ma De Amicis sembra davvero

esagerare nel presentare quello che lui chiama «il rovescio della medaglia». La dimensione latente e problematica dell'amicizia lo induce ad osservazioni di un pessimismo estremo e ad una lettura deformata di autori come Aristotele, Cicerone e Montaigne, qui citati di sfuggita ed ignorati nell'effettività delle loro argomentazioni. «Tengo per fermo che nella vita di due amici, anche strettissimi, sono più i momenti nei quali essi si detestano e si farebbero del male, se potessero, che i momenti in cui si vogliono bene. Considero come un teorema di ragione, che nessuno prova mai altro che dispiacere del vantaggio altrui, quando questo non gli torna utile. Credo che un uomo sia tanto più felice quanto meno ha bisogno, o per indole o per stato, di quello che suol chiamarsi amicizia». <sup>48</sup> Sono pagine di una malinconia indicibile, dove emerge la profonda delusione patita a causa di qualcuno dal quale ti aspettavi lealtà, affetto, simpatia, sostegno. L'amicizia qui viene presentata come una delle più grandi illusioni che la vita ci può riservare. Ne consegue che il Nostro raccomanda, come solo efficace rimedio alla delusione, la solitudine e l'autosufficienza più completa perché quel che si ottiene dagli altri, amici compresi, è soprattutto indifferenza. Così De Amicis arriva ad affermare: «Pratico gli "amici" per approfondirmi nell'arte di guardarmene».

Il "teorema" deamicisiano che diffida dell'amicizia viene suffragato dalla nuova presentazione di alcuni profili tipologici degli amici già visti nei ventidue medaglioni sopra ricordati che qui, però, vengono integrati con ulteriori attributi negativi nell'intento di dimostrare l'impossibilità di un'autentica amicizia e l'ambiguità che la caratterizza. L'amico «domatore» è per certo un uomo «rigorosamente logico», ma si rivela nella vita di tutti i giorni un «avaro obbrobrioso», un pitocco di professione. L'amico «conciliatore» ha il difetto di essere un dilettante in campo artistico, musicale o letterario che sia. Si crede un genio ed è, invece, un asino cui non si ha il coraggio di dire la verità. L'amico «diplomatico» si rivela uno spudorato bugiardo di una scaltrezza inimmaginabile. Le sue menzogne creano nella rete degli amici malintesi e screzi, a volte insanabili. L'amico «scienziato distratto» vorrebbe trasformare il gruppo di amici in una scolaresca che pende dalle sue labbra, mentre è un insopportabile ed irrefrenabile sputasentenze che ci ha fatto dimenticare come tra gli altri "piaceri" dell'amicizia ci siano anche «le indigestioni forzate di scienza cruda». L'amico «camaleonte» nasconde un'identità multipla che intreccia falsa cortesia e durezza, onestà e corruzione. Il suo sorriso nasconde un feroce egoista che non esita a calpestare chiunque, se ciò gli è di un qualche giovamento. L'amico «faceto» è, in realtà, uno sfacciato che sa approfittare della ospitalità ed ha la vocazione di un ladro di libri che si costruisce una

biblioteca a spese di chi glieli impresta fidandosi della sua amicizia. Insopportabili, infine, si rivelano con le loro idiosincrasie e con le loro falsità: l'amico «geloso della moglie», ossessionato dalla paura di essere cornificato; l'amico «caduto nell'abbiezione» che ti chiede dei soldi per sopravvivere e poi scopri che, invece, se la gode beatamente; l'amico «mefistofelico» che, improvvisamente, si mette a parlar bleso pensandosi di stirpe nobile; l'amico «onorario» che ha il vezzo di sottolineare quel che ti narra stringendoti con forza il braccio fino a farti male; il «verista dell'amicizia» che ti scrocca sistematicamente ogni sera l'aperitivo; il «birbante amabile» che ti obbliga a presentarlo a tutti quelli che conosci; e infine c'è chi ti chiama amico perché è malaticcio e ti scarica addosso, senza il minimo ritegno la storia delle sue disgrazie, più immaginate che reali.<sup>49</sup>

De Amicis utilizza le sue tristi osservazioni per proporre una frettolosa pedagogia dell'amicizia. Esplora le varie fasi che ne accompagnano l'evoluzione, effettua una ricognizione dei problemi che nascono quando ci si affida *toto corde* a questo sentimento ed, infine, suggerisce anche il modo per risolverli. A questo riguardo l'interrogativo più importante è: come si rompono le amicizie? «La maggior parte delle amicizie, forse, si rompono per pigrizia». L'amicizia si consuma perché non ci si vuole impegnare nell'essere più comprensivi delle esigenze altrui. Crediamo che l'amicizia non comporti nessun sacrificio, pretendiamo che l'amico sia sempre perfetto e che non ci dia mai nessun problema. Altre volte semplicemente si fa un errore di valutazione e scambiamo chi è solo un commensale occasionale per una persona nella quale possiamo riporre la nostra più completa fiducia. Non di rado poi si fanno delle amare scoperte: l'amico con il quale c'era una familiarità sperimentata era in realtà un egoista e un disonesto ed ora ci fa ribrezzo. L'amicizia evapora, invece, lentamente e senza tensioni, quando ci si accorge che le identità alla ricerca dell'amicizia non riescono a trovare dei punti di incontro stabili. Anche un eccesso di amor proprio può trasformare, come un tarlo, l'amicizia e sfaldarla dopo un logorio prolungato. Lo stesso effetto di consunzione lo si ha quando ci siano l'invidia e la competizione in un dato campo. Le debolezze umane sono infinite e tutte possono generare amicizie incrinata. L'amico dominatore non sopporta il sussulto di indipendenza che, ad un certo momento, agita l'amico solitamente sottomesso. Il compagno sempre allegro e frizzante non sopporta il bisogno di stare da solo che emerge nell'amico quando la frequentazione è eccessiva e non lascia spazio ad un silenzio rigenerante. Le rotture più frequenti avvengono tra persone educate che lasciano, però, la porta sempre aperta ad un riavvicinamento. Spuntano allora delle strane inimicizie apparenti ed intermittenti dove odio e simpatia si alternano ed è l'orgoglio ad impedire un

ritorno ad un'amicizia senza riserve. Esistono delle barriere psicologiche e morali che frenano le rotture. Gli amici di lunga data sanno che ricomporre le fratture non è semplice e soprattutto quando cominciano ad avere una certa età si rendono conto che ci vuole molta prudenza prima di rompere un legame. Lo si può allentare senza asprezze, si può pazientare, si può cercare del buono anche dove apparentemente c'è del cattivo perché perdere un amico, quando si è anziani, significa perdere una risorsa vitale e questa perdita è fonte di un dolore irreparabile. Fortunatamente l'inclinazione al perdono, l'aspirazione ad una condizione di vita serena e l'ansia di pacificazione, più spesso di quanto si creda, prendono il sopravvento e ricuciono le rotture.

*Patologia dell'amicizia.* De Amicis insiste molto nella sua riflessione sugli aspetti patologici dell'amicizia. Ne sono prova le cinquanta pagine dedicate alla maldicenza come «malattia congenita dell'amicizia». Il parlare male degli amici innesca nella rete amicale varie dinamiche: moltiplica i sottogruppi di amici affini; incoraggia alleanze e conflitti secondo combinazioni, sia fortuite sia consolidate. Nell'ambito della cosiddetta «società ben educata», che è uno dei più frequenti contesti sociali di riferimento del Nostro, circola un flusso comunicativo dai contenuti eterogenei: calunnie, verità, pettegolezzi e sciocchezze varie vanno a formare «un gazzettino verbale» con un vasto pubblico di lettori attento ed appassionato. In questo contesto una maldicenza raffinata e discreta svolge perfino una funzione coesiva perché vige una *par condicio* che garantisce ad ognuno il diritto di sparlare degli amici. «Il maldicente è ascoltato da tutti, abbia ragione o abbia torto, con quella deferenza benevola della quale tutti sanno d'aver bisogno ad ogni momento. Conoscendosi tutti reciprocamente, ciascuno nel sentir dir male d'un terzo, capisce benissimo i moventi segreti di chi parla e sa sceverare quello che c'è di giusto da quel che c'è di calunnioso nelle sue parole». <sup>50</sup> Per meglio descrivere attori e dinamiche del gossip tra amici viene proposta una tipologia dei maldicenti. Il catalogo, come sempre policromo nella terminologia, include: «i biografi, i tori furiosi, gli aguzzini, i buffoni, gli sputa zucchero, il sornione birbante, il maldicente maligno e bestione, il pietoso, l'ipocrita, il maldicente mutolo». Per tutti vale il principio che la maldicenza aguzza l'intelligenza. Rende più arguto anche chi, solitamente, sembra privo di perspicacia perché «la maldicenza è ispirata dall'amor proprio che è la più ingegnosa e la più eloquente delle passioni». Particolarmente interessante è la ricostruzione della dinamica conversazionale che accompagna tra due amici il gusto del parlare male dell'amico terzo. È una dinamica che passa per fasi: dalla

insinuazione maligna e velata si arriva alla denuncia feroce. La gradualità consente al maldicente di assicurarsi che chi lo ascolta condivida la sua aggressione malevola. Una maldicenza speciale, particolarmente velenosa e vile, è quella che si appiccica all'aspetto esteriore della persona e si traduce in una canzonatura grossolana, anticamera della «vera maldicenza» dedicata ad ogni aspetto della vita privata e pubblica dell'amico preso di mira. Originale ed utile per uno studio più sistematico è l'osservazione secondo cui la maldicenza muta forma e natura a seconda dei luoghi nella quale viene praticata. La fretta della vita cittadina limita la maldicenza a delle punture dolorose ma rapide. La vita in campagna, con i suoi ritmi dilatati, alimenta, invece, una maldicenza articolata ed approfondita ma temperata dalla pace dell'ambiente. «La maldicenza peggiore è quella che s'esercita nei salotti, perché lì l'amor proprio è più eccitato, e la presenza delle signore impone una moderazione di linguaggio, che inasprisce il maldicente, e gli fa mettere tanto maggior veleno nella cosa quanto minor violenza può mettere nella parola».<sup>51</sup> Nei caffè, dove regnano l'ozio e la conversazione salace, domina una maldicenza «meschina, sboccata e piazzaiola dalla quale s'esce quasi sempre nauseati». Nei teatri, invece, ci si imbatte nella «maldicenza epigrammatica» che fissa in una sintesi malevola ed acuta quel che si pensa dell'amico seduto nel palco, da dove ci sorride ingenuo e fiducioso. Infine la maldicenza ha anche un suo lato comico che si manifesta specialmente nel corso di un pranzo tra amici. Tutti insieme, con impegno entusiasta, «affettano» qualche amico assente tra risate e lazzi maligni. La maldicenza si mescola al buon appetito e nella convivialità diventa meno aggressiva. Comunque sia si tratta di un male inestirpabile e chi lo pratica rinuncia raramente al piacere che prova nell'infilzare l'amico oscurandone, sia pure per un attimo, la reputazione. Il maldicente pentito, che promette di ravvedersi, è un caso raro che viene visto con sospetto dagli amici da sempre abituati alla sua lingua feroce. De Amicis, costantemente animato dalla sua *vis* pedagogica, conclude il lungo intermezzo sulla maldicenza paragonandola ad un odioso tradimento e raccomanda di coltivare una ristretta cerchia di amici «inviolabili» verso i quali si deve conservare sempre una assoluta lealtà e rispetto. In questo modo si conquista «una contentezza della coscienza e del cuore, che vale cento volte tutti gli ignobili piaceri d'un anno di maldicenza applaudita». In altre parole se rispettiamo l'amico rispettiamo anche noi stessi.

La patologia dell'amicizia si manifesta in forme e con intensità variabili. Le amicizie si incamminano su un sentiero pericoloso, ma meno rovinoso di quello verso cui spinge la maldicenza, quando tra amici si apre una discussione.<sup>52</sup> Le dispute per i motivi più banali sono parte integrante di

ogni relazione amicale e fan sì che l'amor proprio prenda il sopravvento e metta in crisi l'amicizia trasformandola in un risentimento stizzoso. Da un altro lato la discussione consente ai «cattivi umori dell'amicizia» di venire a galla e di sfogarsi; così come una discussione violenta è sempre utile per permetterci di conoscere a fondo un amico. La discussione spesso agisce come una sorta di cartina di tornasole nel senso che mette in luce doti nascoste ed inaspettate: l'ignorante sfodera una logica stringente che mette alle corde l'amico colto; il timido solitamente taciturno si trasforma in un oratore brillante e coraggioso che riesce a tenere testa ad un gruppo di avversari perché sa di difendere una giusta causa. Comunque è importante non dimenticare mai che quando la discussione assume un tono troppo aspro è bene adottare un atteggiamento di buon senso e di tolleranza che permettono all'amicizia di conservarsi nella sua essenza.<sup>53</sup>

De Amicis a volte adotta, sia pure espressa in una forma semplificata, una prospettiva dichiaratamente sociologica che gli consente di differenziare l'amicizia tipica di quelle «classi chiamate colte» dalle forme di amicizia vissute «dalla gente semplice ed ignorante». Osserva allora che «contadini, operai di città, soldati» praticano un'amicizia «senza raffinatezze» ma solida, generosa, leale e soprattutto spontanea. Mentre il ceto intellettuale, cui appartiene il Nostro, ragionando di continuo sull'amicizia, ne sopprimerebbe il carattere vitale («Uccidiamo l'amicizia per vedere come è fatta»). In linea generale comunque se si studia l'amicizia si deve considerare che «sulla natura e sulla forma dell'amicizia possono così fortemente la cultura intellettuale, l'educazione, la professione, il modo di vita e il mondo nel quale si vive, da potersi dire quasi che ogni classe sociale, ogni ordine di persone ha un'amicizia sua propria».<sup>54</sup> L'ambire al prestigio sociale, l'ansia di far carriera e soprattutto la volontà di arricchirsi mettono in secondo piano l'amicizia e lo stesso accade a chi è assorbito esclusivamente dalla propria professione, a chi ama troppo il divertimento o a chi si dedica unicamente alla propria famiglia. Come dire che l'amicizia per esprimersi reclama un'apertura verso l'esterno, oltre i limiti e gli interessi legati alle attività che ci impegnano giorno per giorno in mille modi diversi. Alcuni gruppi sociali coltivano «uno stato d'animo favorevole all'amicizia» che non oltrepassa però i confini di spazi ben definiti. Si tratta di una forma superficiale di amicizia, che al di fuori della cerchia di che la vive non ha senso.<sup>55</sup>

Un aspetto che torna spesso nella riflessione deamicisiana sull'amicizia riguarda la specificità che l'esperienza amicale assume in città, una caratterizzazione che Georg Simmel definirebbe *blasé*. De Amicis, invece, ci intrattiene sull'«amicizia fredda» quando si tratti di persone dal carattere

non espansivo dovuto alla loro timidezza e al loro modo di muoversi «in società in punta di piedi, con riguardo, facendosi piccine per occupare poco posto, prive di idee e di passioni, ristrette nei loro piccoli affetti e nei loro piccoli piaceri». <sup>56</sup> Ma ci si dimentica di considerare se queste identità modeste non siano da collegare a processi e a variabili di carattere sociale che, in vario modo, possono averle condizionate con effetti riduttivi sulla loro vita affettiva e relazionale. Sempre in una chiave sociologica De Amicis suggerisce di verificare i condizionamenti che all'amicizia possono derivare dalla rete parentale dove agiscono le sorelle, i fratelli, i padri, le madri e le mogli. Una rete parentale così stringente influenza per certo le dinamiche amicali incoraggiandole, ostacolando, rendendole più o meno intense. Il suggerimento sul piano metodologico dunque è sicuramente valido ma la descrizione delle modalità effettive di tali dinamiche fatta da De Amicis non va al di là di un profilo aneddotico che non vale la pena di riprendere in questa sede. <sup>57</sup>

Dello stesso tono è la trattazione di un altro tema: la risposta all'interrogativo ricorrente se sia possibile l'amicizia tra uomo e donna, risposta che viene data in lungo capitolo intitolato *Le amiche*. Questo capitolo ha il sapore di un diario autobiografico, piuttosto tedioso e redatto in uno stile improntato ad un'affettazione stucchevole. <sup>58</sup> De Amicis avanza la tesi culturalmente obsoleta che l'amicizia tra i due generi scivola quasi sempre verso una relazione amorosa fitta di contraddizioni e di ambiguità talché se non diventa amore si trasfigura e sfocia «in una inimicizia accanita». *More solito* elenca una serie di casi in cui le amicizie tra uomini e donne sono quasi sempre «una piccola commedia recitata male». <sup>59</sup> Bastino tre citazioni per confermare che De Amicis affronta la questione, in linea col suo tempo, con un approccio improntato ad un piatto maschilismo. «No, v'è una sola amica per l'uomo; l'amica dei capelli bianchi, quella dinanzi alla quale egli si ritrova con la mente interamente libera e coi sensi perfettamente quieti: ecco l'ideale». «Non si può essere amici veri e perfetti della donna se non nell'età in cui si cessa di preoccuparsi per la propria persona, e si rinuncia sinceramente ad ispirar l'amore». «Una vera amicizia tra uomo e donna, nell'età in cui è ancora possibile che sia creduta amore, non è che un caso: essa richiede dalle due parti delle condizioni di indole, di famiglia e di vita, poco meno facili a trovarsi unite di quelle che si richiedono in due artisti d'ingegno perché possano lavorare insieme ad una sola opera d'arte. Son pochi gli uomini che abbiano avuto di tali amicizie. E fortunati loro! Perché esse lasciano in chi le ha possedute, una impronta di incancellabile di gentilezza; della quale si trova ancora qualcosa fino in mezzo al fango delle passioni più vili, e sotto alle rovine dell'onore». <sup>60</sup> Sono pagine che avallano, indirettamente, e pur nella loro banalità, la lettura critica di chi intravede un

erotismo represso come uno dei *leitmotiv* criptici della narrazione deamicisiana.

*L'amicizia tra fragilità, ipocrisie ed immaginazione.* L'amicizia si confronta con due dimensioni fondamentali e interrelate che la condizionano: la lontananza nello spazio e nel tempo. L'amicizia, al pari di altri sentimenti, nasce, cresce, si consolida e muore nel tempo. Anche se per molti autori vale la tesi opposta secondo cui le vere amicizie non vengono scalfite dal passare degli anni. De Amicis, che ha poca fiducia nell'autenticità e nella stabilità dell'amicizia, opta per la tesi dell'evanescenza favorita sia da una memoria che tende a deformare il vissuto giovanile sia dalla trasformazione delle identità dei nostri amici che diventano mal riconoscibili a causa dell'inevitabile effetto del corso degli anni. Il desiderio di un incontro con gli amici della prima giovinezza non ci prende sempre in maniera irresistibile, anche se insieme si sono vissute molte di quelle "prime volte" e di quelle emozioni che segnano il percorso della vita. Ciò accade anche perché gli amici di quell'epoca lontana hanno un carattere fungibile. De Amicis denuncia, estremizzandolo, questo aspetto: «in quegli anni un amico val l'altro; si cangia d'amico come si cangia di penna; se uno sparisce, ce ne accorgiamo appena; viviamo in uno stato di ebbrezza, che ci rende quasi indifferenti anche alla morte di quelli coi quali siam più stretti; l'egoismo ci possiede interi...Consideriamo i nostri amici come compagni d'un breve viaggio, che ci lasceranno alla prima stazione, e che forse non rivedremo più: si confondono i bagagli e si ride insieme per un po' di tempo; ma non si stringon legami, e ci separiamo senza tristezza».<sup>61</sup> Con pari lucida freddezza descrive «tutte le stranezze, tutte le miserie dell'amor proprio e dell'egoismo che si rivelano in questi incontri» dove rispuntano antiche invidie, diffidenze, assurde competizioni nonché profonde ed inaspettate differenze tra ex-amici che la vita ha trasformato anche sotto il profilo culturale, economico e sociale. Se questa è la realtà, De Amicis comunque non rinuncia ad immaginare una situazione del tutto differente in cui la nostalgia degli amici lontani ci prende quando meno ce lo aspettiamo ed in modo irresistibile. Siamo allora risospinti negli anni della nostra gioventù e ci immergiamo, finalmente, in «una baldoria della memoria» che ci regala, forse, il meglio che può offrire la vita. De Amicis qui dà una ulteriore prova della sua sensibilità psicologica, da diarista intimista. «E noi, appena ci siamo sbarazzati, in poche parole, dalle domande obbligate intorno alla salute e alla professione, ci slanciamo subito nel passato, ma soltanto per risuscitare tutte le bazzecole, tutte le celie scolaresche, le avventure comiche, le ridicolaggini dei professori, un monte di corbellerie senza nome; e vi frughiamo dentro a due mani, a gara, in

fretta e in furia, come ragazzi in una cassa di giocattoli, fermandoci qualche momento a riprender fiato, per ricominciare con più ardore... E poi si resta tutti e due silenziosi, stupiti di non aver più nulla da dire, dopo tanto tempo, con gli occhi fissi sopra il polverio danzante dentro a un raggio di sole, che entra dalla finestra nel caffè solitario: un po' stanchi di quella corsa affannosa attraverso alla vita, un po' presi al capo dall'odore acuto di tutti quei ricordi rimescolati, – e leggermente tristi, di una tristezza che si potrebbe chiamare l'uggia del passato, simile a quella che si prova dopo aver rivisto una casa in cui si è abitato per molti anni». <sup>62</sup> Queste note riconfermano un bisogno profondo ed insopprimibile di amicizia che, tuttavia, può essere soddisfatto raramente perché per chi come De Amicis, adotti una visione cinica della condizione umana, la relazione amicale è complessa e foriera quasi sempre di dispiaceri e delusioni.

Alcune situazioni particolari, legate per l'appunto alla lontananza, rafforzano, in vario modo, l'amicizia filtrata però sempre dall'immaginazione e confinata ad una relazione basata sullo scambio epistolare. Una forma di comunicazione oggi rarissima e deformata, ovviamente, nelle sue modalità dalla digitalizzazione. «I lontani formano come un gruppo a parte nella gerarchia dei nostri amici; nel quale ci rifugiamo con la mente, e ci consoliamo, quando siamo stanchi e scontenti degli amici vicini...È bene perciò l'intrattener sempre desta, anche con un po' di sforzo, qualche amicizia lontana, qualche corrispondenza senz'ombre e senza attriti con qualcuno di que' bei fantasmi d'amici senza difetti, che ci fanno rimanere esitanti quando stiamo per rinnegare l'amicizia come una vana parola». <sup>63</sup> La lettera scritta consente di esprimere quei sentimenti che non si ha il coraggio di esternare guardandosi negli occhi; in questo modo si vincono timidezza e riserve aprendosi, con sincerità, all'altro. Da scrittore De Amicis attribuisce alla lettera un potere maieutico: «nessuna conoscenza che s'abbia d'un amico si può dire completa fin che non s'è giudicato alla prova della lettera». Naturalmente tramite questa forma di espressione possiamo fare anche della scoperte poco gradevoli che, una volta di più, ci fanno illudere sull'autenticità dell'amicizia. <sup>64</sup>

L'amicizia nel suo raro dispiegarsi come sentimento che comprime l'egoismo e rafforza i legami sociali incontra molte difficoltà. De Amicis si sofferma su questo lato oscuro delle relazioni sociali, che ostacola il superamento di sé, con un'insistenza non facile da spiegare. L'amicizia si deforma e perde genuinità nelle disgrazie. Leggiamo allora una cronaca impietosa della visita all'amico malato: un baratro di triste ipocrisia! «Povero malato! Egli non li vede i visi asciutti e freddi, atteggiati per solito all'espressione più facile dell'afflizione, che è quella di un'attenzione

profonda, di sotto alla quale si può pensare tranquillamente ai propri affari; non vede le impazienze, gli sguardi lanciati furtivamente dalla finestra giù nella strada allegra, le discese frettolose e festose giù per le scale, gli amici beati di sedersi a tavola, in mezzo alla famiglia che sta bene, in una stanza illuminata e odorosa, abbellita volontariamente col paragone di quella funebre da cui sono usciti; non sa le visite fatte per convenienza, dopo aver contato i giorni sulle dita, sospirando; non riconosce l'occhiata bieca che gli getta l'amico intimo, indispettito contro di lui, come se con la sua malattia gli rubasse volontariamente il tempo, e lo stornasse di proposito dalle sue occupazioni; non sospetta certi sentimenti ignobili d'antipatia ispirati dal suo povero viso sfigurato, certi sforzi vili dell'immaginazione coi quali gli amici ipocriti si spremono una lacrima dagli occhi nei momenti solenni, certi desiderii orrendi di altri amici, obbligati alla visita, per i quali la malattia si prolunga oltre la misura del loro affetto e della loro costanza». <sup>65</sup> Ma v'è di più.

«La disgrazia più fatale all'amicizia è la caduta dall'agiatezza nel bisogno». Per chi è sceso nella scala sociale in quanto si è improvvisamente impoverito, dato che *homo sine pecunia est imago mortis*, si entra in un mondo nuovo dove la presenza del neo-povero genera una strana forza centrifuga e «fa solitudine», mentre sparge terrore ovunque. «La sua numerosa famiglia d'amici sfugge, s'appiatta, sprofonda, si squaglia al suo apparire.....E tutti cercano mille cavilli, dopo il rifiuto [di un aiuto] per dimostrare a sé stessi che quell'atto è conciliabile con la buona amicizia, che fu un'eccezione, che le circostanze lo scusano, perché tutti vogliono conservare l'illusione di essere dei buoni amici, e d'aver diritto di possederne. Il 'postulante' d'altra parte è sul lastrico per colpa sua, buttava via i denari dalla finestra...». <sup>66</sup> Meno grave per l'amicizia sono gli effetti provocati da una grande perdita di orgoglio e, di conseguenza, da un appannamento di immagine dovuto a mille motivi (una caduta improvvisa di ingegno che ci rende poco credibili; la pusillanimità che ci rende inaspettatamente e pubblicamente dei pavidetti; la fuga scandalosa della moglie che ci copre di vergogna). Queste disgrazie trasformano gli amici che ci stanno attorno in una folla maligna e felice di poter sedere sulle macerie dell'amor proprio dell'amico disgraziato.

Anche aspetti di carattere culturale si possono riflettere sulle dinamiche amicali. Ad esempio, le differenze di origine regionale e municipale possono generare simpatie ed antipatie. Antipatie che De Amicis, coinvolto nel clima patriottico ed unitario del suo tempo, definisce «antipatie fraterne, che durano un giorno o un'ora». Gli atteggiamenti di scherno, le canzonature e la spocchia da provinciali convinti di una presunta superiorità

per esser nati in una regione o in una città piuttosto che in un'altra, reputata maggiormente «civile», svaniscono grazie a «il soffio d'una grande patria che vive d'una sola vita perfino in quella piccola cronaca che facciamo ogni giorno nel crocchio, dei piccoli avvenimenti delle nostre grandi città, un giorno così lontane fra loro, oggi ravvicinate in modo che sentono l'alito l'una dell'altra!».<sup>67</sup> Più rara, ma non meno gratificante, è l'amicizia per uno straniero. Si tratta di un'amicizia che richiede l'esser dotati di una facoltà particolare, «una simpatia viva e vaga per tutto ciò che è lontano e diverso da noi, una benevolenza facile, mista di curiosità, di rispetto e di non so quale ammirazione irragionevole, per coloro che son nati sotto un altro cielo e che parlano un'altra lingua». <sup>68</sup> Si tratterebbe di una forma di amicizia che è «come uno specchio che riflette un mondo». Un atteggiamento di apertura che oggi chiamiamo cosmopolitismo e che non è così diffuso e «facile» come pretenderebbe De Amicis, il quale comunque ci avverte che «l'amor di patria» può ferire questo legame così speciale e renderlo problematico, soprattutto quando le relazioni fra gli Stati-nazione cui si appartiene diventino conflittuali. Il risentimento nazionale trasforma, allora, in un risentimento personale ed irragionevole le amicizie più profonde. Ma la reversibilità dei sentimenti in questi casi è fortunatamente possibile ed il tempo guarisce anche questo tipo di ferite.

Il lungo viaggio nei labirinti che disegnano l'esperienza dell'amicizia, da De Amicis esplorati soprattutto nelle loro zone d'ombra, si conclude con due capitoletti, piuttosto sbrigativi ma non per questo meno significativi, dedicati rispettivamente a «Gli amici ignoti» e «Ai miei amici». <sup>69</sup> Gli amici ignoti sono il frutto della nostra immaginazione «creature della nostra fantasia, che pensiamo debbano esistere, che esistono certamente, nel nostro paese, in altri paesi, sparse nell'immensa folla umana sconosciuta, con le quali stringeremmo un'amicizia intima e carissima se ci conoscessimo». Il destino ci impedisce incontri così fortemente desiderati per appagare un vuoto affettivo che accompagna universalmente la condizione umana. Qui si allude ad un desiderio che conferma come De Amicis aspirasse a vivere l'amicizia nelle sue forme positive più compiute e come affidasse all'immaginazione il suo bisogno di vivere una vera amicizia dopo aver vissuto una realtà deludente. <sup>70</sup>

Il saluto ed il ringraziamento agli «amici reali» («fantasmi stretti intorno a me» nelle quattro pareti dello studio dove i pensieri e i ricordi si traducono in pensieri scritti) testimonia come *Gli amici* sia, in sostanza, un documento autobiografico, una storia di vita ricostruita tramite l'immedesimazione in situazioni che hanno visto l'autore, non ancora quarantenne, interagire con un mondo amicale straordinariamente variegato.

In coerenza con quest'approccio, così si apre la conclusione. «Posso dire che l'ho scritto con voi questo libro. Avevo bisogno di studiarvi; vi sono andato a scovare da per tutto, dal primo all'ultimo: il più lontano di voi, quello che può supporre meno di ogni altro d'essermi venuto al pensiero, è stato cento volte ricordato e interrogato».<sup>71</sup>

Sono poche pagine interessanti per verificare il complesso rapporto che interviene tra l'amicizia e la memoria che la nutre e la fa rivivere, sia pure idealmente, al di là del peso del tempo. L'effetto è quello di un bilancio morale e sentimentale che consente all'autore di proseguire il suo cammino in una solitudine serena grazie all'amicizia ripensata (ed immaginata) che viene proposta, a ben vedere, come la sola, possibile, forma di vera amicizia. Ecco che cosa accade all'amicizia quando è immersa nel mare della nostalgia del passato e di un tempo perduto: «posso dire che ho ricominciato una nuova amicizia con tutti voi, in questo periodo di tempo; sono entrato più profondamente nel cuore di ciascuno; ho riconosciuto, pensandoci, delle buone qualità che mi erano sfuggite, e delle buone ragioni che scusano i difetti che avevo osservati; ho reso giustizia a molti, ho scoperto dei debiti di gratitudine che mi rimangono a pagare, ho imparato a trovare nella vostra amicizia delle soddisfazioni e dei conforti che non sapevo trovarci nel passato; e mi sono persuaso più fermamente che una parte della felicità della mia vita non la posso avere che da voi, e che non debbo cercarla che in voi, migliorandomi, e volendovi bene».<sup>72</sup> Si deve allora ammettere che l'amicizia rivissuta nella memoria non è altro, in sostanza, che una forma di ripiegamento consolatorio su sé stessi. Adottare sé stessi come punto di riferimento emotivo inibisce ogni tentativo di ristabilire in concreto, nella realtà, una relazione affettiva con chi il tempo ha collocato irrimediabilmente nello spazio, immateriale, dei ricordi. Su quali siano i processi determinanti di questa autoreferenzialità affettiva sembra importante riflettere, con l'aiuto di De Amicis. Anche nel nostro tempo che si pone come un tempo fortemente bisognoso di legami ed in particolare di amicizie sincere ed appaganti. In questo senso non ci si può ritrovare nelle considerazioni così disperanti di De Amicis che ci imprigionano in una concezione dell'amicizia che sconfina nell'illusione: «Noi amiamo correr dietro all'ideale di un'amicizia che non raggiungeremo mai, ma che ci dà qualche volta l'illusione carissima d'averla raggiunta, piuttosto che rassegnarci a una mezza amicizia che non ci darebbe disinganni, ma nemmeno alcuna gioia viva. Avanti, dunque; continuiamo a inseguire il fantasma».<sup>73</sup>

*L'amor proprio e l'orgoglio.* Avviandoci alla conclusione di questo saggio si propone un approfondimento su due «passioni» che, secondo De

Amicis, influenzano, in modo determinante, le dinamiche contraddittorie dell'amicizia e verificano la complessità e la labilità di un legame affettivo così fondamentale: si tratta dell'amor proprio e dell'orgoglio. Solo apparentemente sovrapposte e simili nel senso comune, queste due «passioni» egocentriche alludono invece a differenze profonde. De Amicis nel corso della sua trattazione fa esplicito riferimento all'amor proprio almeno 48 volte ma non spreca nemmeno un rigo per definirne la natura. All'orgoglio, invece, dedica un lungo capitolo dall'omologo titolo, accompagnandolo con una definizione. Ove si valutino le molteplici situazioni in cui, secondo De Amicis, l'amor proprio esercita in concreto la sua influenza sulle relazioni di amicizia sembra che il modo di concepirlo sia affine alla *φιλαυτία* aristotelica. L'amor proprio sembra essere il riflesso di un'autopercezione di sé, esperienza imprescindibile per attribuire un senso alla propria esistenza. Ogni uomo è il migliore amico di sé stesso e questa esperienza altro non sarebbe se non una forma di "egoismo buono". L'"egoismo buono" per Aristotele è proprio di chi si impegna con tutte le sue energie alla ricerca della saggezza, della giustizia e della bellezza. Una ricerca che conduce alla felicità. L'uomo virtuoso sa controllare la dimensione passionale ed agisce in favore dei suoi amici. I sentimenti amichevoli per gli altri non sarebbero altro che l'estensione dei buoni sentimenti che l'uomo nutre nei confronti di sé stesso. De Amicis che ha elaborato una *weltanschauung* sicuramente disincantata sembra, comunque, avere una concezione alta dell'amor proprio e non a caso lo differenzia in modo sostanziale dall'orgoglio. L'amor proprio rappresenta il fondamento di un'identità eticamente caratterizzata che agisce da bussola nelle relazioni sociali. Come tale l'amor proprio è una risorsa preziosa che va preservata di fronte all'impatto delle relazioni sociali ambivalenti e ai pericoli delle contaminazioni che lo possono sgretolare; ma implica anche una esigenza di apertura sociale e di incontro con l'"altro", incontro di cui si alimenta.

Tra la pratica dell'amicizia e l'amor proprio sussiste una relazione stretta perché l'amicizia si presenta, *prima facie*, come una relazione – il più delle volte duale – mirata alla reciproca soddisfazione dell'amor proprio di chi la sperimenta. L'amicizia si nutre del bisogno di amor proprio e vive tramite la soddisfazione di tale esigenza in una forma equilibrata. Al tempo stesso l'amor proprio rappresenta un confine delicato che non va oltrepassato per un tacito accordo che intercorre fra gli amici. L'amor proprio è un velo protettivo dell'amicizia che sottintende complicità, vera essenza di un'amicizia sincera. L'amor proprio non va «offeso» né «scalfito»: va «accarezzato». Tuttavia una parte di amor proprio può essere sacrificata se si tratta di salvaguardare un'amicizia importante. Tale cedimento altruistico

si realizza però, sempre e solo, in una prospettiva di rispetto del principio di reciprocità che prevede, prima o poi, un analogo sacrificio da parte dell'altro amico. L'amor proprio si manifesta, molto spesso, quando si rimugina in solitudine sui torti subiti (o presunti tali). I soliloqui sono altrettanto pericolosi per la stabilità di un'amicizia quanto dei confronti aperti e delle discussioni virulente. Fortunatamente il vedersi di persona, il guardarsi dritto negli occhi e la presenza esercitano «un influsso benigno» sul risentimento e colorano positivamente la relazione amicale in crisi incoraggiando la conciliazione ed il dialogo ragionevole.<sup>74</sup> Che praticare l'amicizia sia un'arte da funambuli è però comprovato dal fatto che, paradossalmente, un eccesso di gentilezza verso l'amico che ci crea qualche dispiacere è un comportamento da evitare perché l'amicizia affoga anche nella troppa tolleranza.<sup>75</sup>

Il dato che va sottolineato è che l'amor proprio vive di socialità: ogni essere umano ha consapevolezza di sé tramite il riconoscimento degli altri. Si tratta di una dinamica complessa, ed ineludibile, che comporta rischi e costi. «L'amor proprio essendo infinito, e quindi infiniti i modi coi quali si può gratificarlo ed accecarlo, noi siamo continuamente esposti a che qualcuno si impadronisca con un colpo di mano della nostra amicizia. E d'altra parte, per quanto si sia esperti del mondo, e si diffidi d'ogni nuova faccia, pure il concetto che ci formiamo a prima vista di ogni persona sconosciuta, la quale non sia assolutamente repulsiva, è sempre, per un certo verso, molto più favorevole di quello che non crediamo noi stessi».<sup>76</sup> Per conservare l'amicizia è comunque opportuno porre dei limiti al proprio amor proprio. Vanno evitati i pungolamenti eccessivi che lo eccitano e soprattutto bisogna imparare a perdonare – virtù che è parte essenziale dell'amor proprio più spesso di quanto si creda. Tolleranza e perdono restituiscono allora all'amicizia perduta la sua forza gratificante e, al tempo stesso, confermano che l'amor proprio si caratterizza come una risorsa identitaria eticamente definita, capace di trascendere un egoismo sterile.

«Il più terribile nemico di tutte queste povere amicizie è l'orgoglio» così scrive De Amicis dedicando trenta pagine a questo stato d'animo mentre ne descrive gli effetti perniciosi sulla relazione amicale. L'orgoglio si può definire come un eccesso di autoreferenzialità che inibisce la socialità e relega l'individuo entro una «forsennata idolatria» di sé stesso. Risentimento, disprezzo e desiderio di vendetta generano una solitudine astiosa. De Amicis, come è suo costume, si impegna nello stilare una lista della «varietà infinita» di orgogliosi<sup>77</sup> ma l'aspetto che appare fondamentale è che «anche le amicizie più intime posano sopra un patto tacito che l'orgoglio dell'uno ha fatto con l'orgoglio dell'altro». Le dinamiche

interazionali fra amici rispondono all'esigenza di preservare l'orgoglio di ciascuno. L'orgoglio si fonda su aspetti paradossali ed imprevedibili di cui spesso non ci si rende conto: «sopra certi atteggiamenti intellettuali parzialissime, quasi di nessun conto...; sopra certe pretese bellezze fisiche, delle quali non c'eravamo mai accorti; sopra certe abilità meccaniche, che servono a giuochi di salotto; sopra un vincolo di parentela con una persona conosciuta, sopra un viaggio di piacere fatto anni addietro, sopra un non so che di aristocratico che è nel suono del proprio nome; piccolissimi appigli, ai quali, non avendo altro, la gente s'afferra per tenersi su, e ne fa il sostegno segreto del suo orgoglio, e tollerante in ogni altra cosa, si rivolta, toccata in quella, come se fosse ferita nell'onore». <sup>78</sup> L'orgoglio non attenua la sua influenza deleteria con l'avanzare dell'età, come credono alcuni erroneamente. Invecchiando si diventa solo più cauti, restringiamo progressivamente la cerchia degli amici preferendo quelli che sappiamo poco o nulla aggressivi ed evitiamo così i confronti che potrebbero, per l'appunto, ferire il nostro orgoglio.

La predilezione per l'osservazione di casi concreti guida, come sempre, la penna di De Amicis che tenta di dimostrare come «gli interessi dell'orgoglio [siano] principalmente quelli che regolano la formazione dei gruppi degli amici» in modo che ciascuno viene ad inserirsi in quel gruppo che gli permette di confrontare il proprio orgoglio con quello degli altri, per lo meno ad armi pari. Ciò nonostante le antenne dell'orgoglio restano molto, troppo, sensibili e le dinamiche di gruppo ne risentono. Spesso la coesione tra amici si indebolisce, si intrecciano e si sciolgono alleanze *in fieri*, si assiste al nomadismo da un gruppo all'altro ed il più delle volte prevale «la forza repulsiva degli orgogli» che comporta lo scioglimento del gruppo e la dispersione definitiva di ciascuno. L'introspezione è un percorso che fa venire a galla il rapporto con sé stessi e con gli altri; ma è un percorso arduo da effettuare con una coscienza, pienamente autonoma ed “oggettiva”, delle proprie esperienze di vita e dunque anche delle proprie amicizie. La definizione che De Amicis propone dell'orgoglio si collega ad una visione dinamica ed asimmetrica delle relazioni amicali. La zona intima e segreta dell'identità di ciascuno coltiva un sentimento di superiorità che «penetra e corrompe tutti i nostri affetti e tutti i nostri pensieri». «Così è fatto è l'orgoglio. Noi abbiamo tutti un recesso profondo nella nostra coscienza, nel quale non riconosciamo assolutamente la superiorità di nessuno; nel quale ci affatichiamo senza requie a raccattare argomenti e cavilli a fine di persuaderci che, in certe occasioni, date quelle circostanze favorevoli, saremmo capaci di fare ogni più grande e ammirabile cosa, e che, aiutati in un modo o in un altro dalla fortuna e dagli uomini, saremmo

diventati quello che avremmo voluto; un recesso, nel quale ci ingegniamo continuamente di rodere, di sformare, di rimpicciolire in qualunque maniera non solo gli amici che ci sovrastano per qualche dote dell'animo o dell'ingegno, ma i colossi famosi della virtù e del pensiero, che il mondo ammira». <sup>79</sup> La pervasività di questo sentimento egocentrico offusca però ogni consapevolezza ragionevole aprendo un campo di confronto con i nostri amici che si possono trasformare, inopinatamente, in rivali da battere. Secondo De Amicis è vano ogni tentativo di liberarsi da questa passione per sé stessi annullando la pretesa di superiorità sugli altri. Il campo delle relazioni amicali è denso di possibilità di competizioni in agguato che infragiliscono inevitabilmente l'amicizia, anche se i ripensamenti, come si è visto, non sono impossibili.

*Per concludere.* Dove ci ha condotto la rivisitazione di un'opera di così gran mole e così poco conosciuta, fitta di osservazioni socio-psicologiche e di costume sulla incerta consistenza dei rapporti di amicizia? Si è visto come l'esperienza dell'amicizia sia stata descritta da un'angolazione specifica ed analizzata nelle sue contraddizioni, vissute specialmente, ma non esclusivamente, nel perimetro sociale tipico della borghesia colta di un'Italia allo stato nascente. Tuttavia è evidente che l'amicizia è un sentimento peculiare nell'ambito più ampio e complesso dell'affettività, praticato tramite una relazione sociale tendenzialmente paritaria che accompagna la vita dell'umanità da sempre, rispondendo a bisogni esistenziali fondamentali. Se è giusto storicizzare la descrizione che ne fa De Amicis, appare altrettanto corretto apprezzare la sua straordinaria capacità di osservatore della società perché ci aiuta a conoscere meglio l'amicizia nelle sue manifestazioni concrete che, oltrepassando i confini del tempo, arrivano all'attualità. Sembra opportuno ribadire che De Amicis sceglie il tema dell'amicizia ibridando l'approccio narrativo con un'indagine sociale condotta con il metodo dell'osservazione partecipata. In questo modo il suo trattato sull'amicizia appare come un trattato *sui generis*, meritevole di essere tolto dall'ombra e di essere rivisitato come qui si è tentato di fare. La scelta di esplorare una fenomenologia complessa quale è quella dell'amicizia, il gusto, da sociologo inconsapevole, di classificare i tipi umani, il soffermarsi sulle sfumature dei caratteri e l'esigenza di rappresentare "dal basso" – con un approccio microscopico – la società che lo circonda rendono questo contributo di De Amicis degno di figurare in un elenco ideale delle riflessioni originali sull'amicizia, anche al di là della sua configurazione circoscritta all'Italia post-unitaria.

La prospettiva analitica di De Amicis, vista la sua scelta di focalizzarsi su quella che lui definisce l'"amicizia comune", è da apprezzare anche perché

collega il particolare all'universale in modo tale che lo studio dell'amicizia diventa una rappresentazione viva della "commedia umana". Lo studio degli amici è uno studio di costume, uno studio della «gradazione infinita del termometro del cuore umano» ed è soprattutto, in quanto studio dell'"amicizia comune" un modo per osservare, senza ipocrisie, con ironia ed in una forma piacevolmente asistemica, il comportamento sociale nella sua intricata dinamicità. Ed è questo tipo di amicizia che conviene rievocare, citando il Nostro Autore, perché è da questa scelta di campo che deriva l'utilità di una narrazione documentata da cui anche la contemporaneità può trarre non poche suggestioni. «Son questi gli amici che vogliamo provarci ad analizzare e a dipingere. Non sono tutti poetici, e non ce n'è forse uno solo eroico. Ma non sono meno utili a studiarsi che i Piladi e gli Oresti. Perché, insomma, qualunque sia il concetto che abbiamo della loro amicizia, essi sono il mondo in cui viviamo; un piccolo mondo che ci sta sotto gli occhi e sotto le mani, del quale sentiamo tutte le voci e vediamo tutti gli aspetti...Essi son l'oggetto d'un terzo delle nostre azioni e dei nostri pensieri. E studiando loro, studiamo la società, il nostro tempo, il nostro paese, tutte le passioni, e noi stessi».<sup>80</sup>

Se così stanno le cose, allora affiancandoci al Nostro e coltivando il bisogno insopprimibile di amicizia che, come lui, tutti abbiamo non ci resta che sperare di poter incontrare nella folla transeunte degli amici comuni un vero amico, anzi più di uno. Accompagnati da questa speranza, pur consapevoli delle illusioni incumbenti, possiamo anche solo grazie all'aspirazione all'amicizia autentica dare un miglior senso alla nostra vita.

## NOTE

<sup>1</sup> Gabriella Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Laterza, Roma 2003; Alessandro Dal Lago, *La sociologia come genere di scrittura* in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1994, 2, n.35, pp.164-187.

<sup>2</sup> Alberto Marradi, *Raccontar storie*, Carocci, Roma,2005; Mariano Longo, *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*, Carocci, Roma 2012.

<sup>3</sup> Wolf Lepenies, *Le tre culture: sociologia tra letteratura e scienza*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>4</sup> Annie Ernaux parla di una scrittura «auto-socio-biografica» che fa diventare il romanziere etnologo di sé stesso.

<sup>5</sup> Ercole Giap Parini, *Il cassetto dei sogni scomodi. Ovvero, quel che della letteratura importa ai sociologi*, Mimesis, Milano 2017.

<sup>6</sup> Sono di sicura utilità anche alcune biografie dedicate a De Amicis. Tra le molte disponibili merita una segnalazione quella di Lucia Strappini in *Dizionario biografico*

*degli Italiani*, Vol. 33 (1987) in <https://www.treccani.it/enciclopedia/edmondo-de-amicis> – con un'appendice bibliografica che ben testimonia l'interesse suscitato da questo autore nel dibattito letterario dalla fine Ottocento agli anni recenti.

<sup>7</sup> Nel 1905, quando De Amicis era vicino ai sessant'anni, *Cuore* raggiunge la 318<sup>o</sup> edizione; nel 1923 aveva venduto un milione di copie. Asor Rosa ha sottolineato che il libro *Cuore*, tradotto, in Cina è stato indicato sia dai critici sia dai dirigenti di partito come «un libro educativo esemplare nell'ambito dei bisogni che quella società, tanto diversa dalla nostra, in questa fase esprime» cfr. *Introduzione a Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981 (a cura di Franco Contorbia), a p. 5.

<sup>8</sup> È stato soprattutto Italo Calvino a suggerire in modo convincente che la identificazione dominante di De Amicis come narratore unicamente con le pagine di *Cuore* è ingiustamente limitativa. Si veda la sua Nota introduttiva in E. De Amicis, *Amore e ginnastica*, Einaudi, Torino 1971, a p. VI.

<sup>9</sup> U. Eco, *Diario Minimo*, Bompiani, Milano (1963) 1992, pp. 81-92. La sua «lettura ironica ed antiideologica» di *Cuore* diventa particolarmente aspra in uno scritto successivo, del 1972, con lo stesso titolo attraente, ove arriva ad affermare che «De Amicis scrisse un libro in cui tutte le tare del costume italiano prefascista (e spesso protofascista) venivano magnificate e proposte ad esempio ai giovinetti» in <http://www.uncommons.it/village/elogio-di-franti-317>.

<sup>10</sup> A. Arbasino, *Sessanta posizioni*, Feltrinelli, Milano 1971 e dello stesso, *Certi romanzi*, Einaudi, Torino 1977 (1964, 1<sup>o</sup> ed. Feltrinelli) ove il capitolo *Le appagate nefandezze* è dedicato alla coppia criminosa di «trafficoni umbertini» De Amicis/Puccini i quali vengono etichettati come «piccoli maestri insuperati di una divulgazione sadiana di massa a scopo di lucro» (p. 226). Va ricordato però che la componente sadica era stata già individuata da Antonio Baldini, *Il fiatone di Edmondo in Fine Ottocento*, Le Monnier, Firenze 1947, pp. 93-103.

<sup>11</sup> Sul punto cfr. A. Arbasino, *Ritratti italiani*, Adelphi Edizioni, Milano 2015 a p. 427.

<sup>12</sup> A. Asor Rosa, *Introduzione* in *Op.cit.*, a pag. 10.

<sup>13</sup> A. Asor Rosa, *Introduzione* in *Op.cit.*, a pag. 11.

<sup>14</sup> B. Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, Laterza, Roma-Bari 1991, a p. 89.

<sup>15</sup> B. Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, cit., a p. 109. Di idea completamente opposta è Sebastiano Timpanaro, *Il socialismo di Edmondo De Amicis*, Bertani, Verona 1883, il quale è il solo che parla, esplicitamente, di maturazione di una coscienza rivoluzionaria.

<sup>16</sup> L'8 maggio del 1898 il generale Bava Beccaris fa mitragliare la folla che dimostra nel centro di Milano. Muoiono decine di persone; viene arrestato anche Filippo Turati. In questo clima De Amicis accetta di candidarsi alle elezioni nelle file socialiste nel collegio I di Torino, una zona prevalentemente borghese. Verrà eletto, sia pure al ballottaggio. Ma rinuncerà immediatamente all'incarico.

<sup>17</sup> Si veda B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia*, Laterza, Bari 1947, a p. 164.

<sup>18</sup> Lo straordinario successo di *Cuore* ha fatto sì che De Amicis sia stata identificato quasi esclusivamente con questo libro. Di conseguenza stereotipi e luoghi comuni non hanno reso giustizia ad un autore ben più complesso. Tra i rari

studi, frutto di una lettura complessiva dell'opera deamicisiana che va al di là della routine critica demolitrice, oltre allo studio citato di Traversetti, si ricordano Folco Portinari, *La maniera di De Amicis. Introduzione a Edoardo De Amicis. Opere scelte* a cura di F. Portinari e Giusi Baldissoni, Mondadori, Milano 1996, pp. XI-XCII e, più recentemente, Roberto Riso, «*La penna è chiacchierona*». *Edmondo De Amicis e l'arte del narrare*, Cesati, Firenze 2018.

<sup>19</sup> R. Riso, «*La penna è chiacchierona*», cit., p.14.

<sup>20</sup> I. Calvino, *Lettera a Vasco Pratolini* (22 febbraio 1955) ora in *Opinioni su 'Metello' e il neorealismo*, «Società», XII, febbraio 1956, a p. 211.

<sup>21</sup> Cfr. Laura Nay, *La «pelle delle cose»: Edmondo De Amicis e la tentazione «d'architettare un romanzo»* in «Transalpina, Études italiennes», 20/2017, a p. 181.

<sup>22</sup> Cfr. Claudia Damari, *Sociologia di Edmondo De Amicis*, Belforte, Livorno 2010.

<sup>23</sup> E. De Amicis, *La carrozza di tutti. La Torino d'allora* (1896), a cura di Andrea Viglongo, edizioni Viglongo, Torino 1980, a p.33.

<sup>24</sup> Cfr. E. De Amicis, *Gli amici*, Fratelli Treves Editori, Milano 1920, in due tomi (la prima edizione è del 1883). In una lettera al suo editore – Emilio Treves (2 febbraio 1878) – De Amicis scrive che «per fare un libro nuovo e forte bisogna che lo faccia colla facoltà nella quale mi sento superiore agli altri: col cuore. Il soggetto preso nel mio cuore. Il libro intitolato *Cuore*». Di conseguenza Treves quando *Gli amici* sarà pronto gli propone di pubblicare l'opera con il titolo *Cuore. Parte prima. Gli Amici*, ma lui si opporrà perché ritiene che questo scritto così ampio ed articolato sia ancora lontano dall'idea che lo assilla da tempo e così il libro avrà un titolo più semplice e diretto.

<sup>25</sup> Naturalmente è verosimile ipotizzare che un progetto narrativo di caratterizzazione di un gruppo di amici fosse già stato pensato nel 1872, al tempo delle *Novelle* (*Gli amici di collegio, Camilla, Furio, Un gran giorno, Alberto, Fortezza*).

<sup>26</sup> B. Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, cit., a p.71.

<sup>27</sup> Un capitolo intitolato *Le amiche* (cfr. il secondo tomo alle pp. 127-159) sembra ispirato dalla figura di Emilia Peruzzi, di cui tratteggia senza mai nominarla, un profilo quasi passionale. De Amicis, giovane sottotenente, era stato inviato a Firenze nel 1867 con il compito di dirigere una nuova rivista di propaganda «L'Italia militare». La Peruzzi teneva un salotto dove si incontravano i moderati politici toscani e molti scrittori di fama. La moglie di Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze, deputato e ministro è stata per De Amicis una musa protettrice valorizzandolo come scrittore e dandogli preziosi suggerimenti. Come è noto la Peruzzi è stata, per lui, anche la fonte di non trascurabili turbamenti amorosi. Resta il dato che De Amicis è un attento osservatore e narratore degli ambienti sociali che frequenta.

<sup>28</sup> Di opposto parere erano alcuni contemporanei di De Amicis invidiosi del suo successo. Paradigmatico è il libro-recensione a *Gli amici. Opera psicologica in due volumi. Considerazioni di Aloysius T.*, Tipografia Castaldi, Feltre 1884, frutto di un'acribia acre, che demolisce con un astio discutibile, sia sotto il profilo della logica sia sotto il profilo morale, centinaia di frasi di De Amicis sull'amicizia citate testualmente. Qui, non a caso, De Amicis viene etichettato come «questo regnante delle tipografie e delle bacheche, questo mago angelicato delle giovani donne» (p. 10).

<sup>29</sup> *Gli amici*, cit., I, p. 3.

<sup>30</sup> *Ibidem*, I, p. 16.

<sup>31</sup> Un esempio tra i molti è offerto dal capitolo *L'ultimo saluto* dove viene immaginato il funerale di un amico. Di lui si rievocano le sembianze e le doti. Si descrivono le manifestazioni di cordoglio di tutti gli amici, tipiche nella tragica circostanza sottolineandone l'ambiguità e l'aspetto lievemente ipocrita di chi è vivo e vegeto e si compiace, terminata la cerimonia, nel riprendere le abitudini di ogni giorno. Questo capitolo è inserito all'inizio del secondo volume ed è collocato in un modo del tutto surrettizio tra il capitolo dedicato a *La maldicenza* e quello dedicato a *Le discussioni*.

<sup>32</sup> *Gli amici*, cit., I, pp. 3-4.

<sup>33</sup> *Gli amici*, cit., I, pp. 6-9.

<sup>34</sup> Si veda il capitolo intitolato *Gli amici* che dà quindi il titolo all'intera opera e che risulta il più corposo con le sue oltre sessanta pagine: *Gli amici*, cit., I, pp. 21-87.

<sup>35</sup> Nei casi in cui l'etichetta è di De Amicis, l'aggettivo qualificativo dell'amicizia è scritto in tondo e tra virgolette caporali. Quando, invece, il tipo di amico viene caratterizzato da De Amicis con una frase illustrativa troppo estesa per essere qui riportata integralmente, l'aggettivo qualificativo che sintetizza il tipo di amico viene attribuito, a mo' di sintesi, dallo scrivente di questa nota, ed è in corsivo.

<sup>36</sup> A proposito di tassonomie merita ricordare che un autore di un famoso trattato sull'amicizia, per certo sconosciuto a De Amicis, il Magister Boncompagno da Signa, anche lui paladino di una visione scettica sull'amicizia, attorno al 1205, ha proposto una classificazione di ventisei tipi di amici quasi tutti etichettati in modo bizzarro, alcuni dei quali simili ai tipi deamicisiani. Si veda il *Liber de amicitia. XXVI amicorum genera pura veritate distinguit*, con traduzione in italiano a fronte, in Boncompagno da Signa, *L'amicizia*, Tipografia Grevigiana, Greve in Chianti 1999, con una preziosa *Introduzione* di Massimo Baldini ed anche, ci sia consentito rinviare a Gianfranco Bettin Lattes, *Amicizia: la riflessione di un intellettuale del Medioevo per un sentimento fondamentale in ogni epoca* in «Cahiers di Scienze Sociali», giugno 2015, II, 3, pp. 2-13.

<sup>37</sup> *Gli amici*, cit., I, pp. 99-100.

<sup>38</sup> *Gli amici*, cit., I, a p. 108.

<sup>39</sup> Va ricordato che è stato Platone, nel *Liside* (IV secolo a.C.), a teorizzare la categoria del "primo amico" come una sorta di principio ultimo che permea tutte le relazioni di amicizia. La sua essenza è da ricondurre alla ricerca del Bene che gratifica ogni relazione amicale, depurandola da qualsiasi passione ed istinto. De Amicis, che ignora del tutto Platone, usa questa espressione con tutt'altro significato e la riferisce alla dinamica scalare dell'amicizia, così come si manifesta nella realtà concreta delle relazioni interumane.

<sup>40</sup> Merita di rilevare che nei due tomi de *Gli amici* non si incontra quasi mai una citazione di un altro pensatore che riflette sull'amicizia, classico o contemporaneo che sia di De Amicis. Ad Aristotele De Amicis allude poche volte ed in tutta fretta.

<sup>41</sup> *Gli amici*, cit., I, p. 194.

<sup>42</sup> *Gli amici*, cit., I, al capitolo *Come nascono le amicizie*, pp. 252-276.

<sup>43</sup> *Ibidem*, I, al capitolo *I piaceri dell'amicizia*, pp. 217-234.

<sup>44</sup> *Ibidem*, I, pp. 211-2.

<sup>45</sup> *Ibidem*, I, p. 233.

<sup>46</sup> *Ibidem*, I, p. 232.

<sup>47</sup> *Ibidem*, I, pp. 233-4.

<sup>48</sup> *Ibidem*, I, al capitolo *Il rovescio della medaglia*, p. 236.

<sup>49</sup> De Amicis conclude questo cupo «intermezzo», che demolisce ogni buona aspettativa nei confronti dell'amicizia, asserendo che «il concetto che ne ho è immutabile e si può esprimere nell'acrostico del loro nome Amici, ossia: A. Astio. M. Maldicenza. I. Invidia. C. Cabala. I. Ipocrisia», *Ibidem*, I, p. 251.

<sup>50</sup> *Gli amici*, cit., II, *La maldicenza* a p. 5.

<sup>51</sup> *Ibidem*, II, pp. 32-33.

<sup>52</sup> *Gli amici*, cit., II, *Le discussioni*, pp. 66-97.

<sup>53</sup> De Amicis sintetizza, in coerenza con la sua pretesa di scrittore-pedagogo, una sorta di galateo delle discussioni tra amici in *Ibidem*, II, pp. 93-97.

<sup>54</sup> *Ibidem*, II, p. 98.

<sup>55</sup> Gli esempi riguardano: gli artisti «per il sentimento poetico che hanno della vita»; però gli artisti sono amici di chi ha un talento esercitato in campi differenti dal loro talché non sono rosi da invidie e gelosie; «gli uomini del bel mondo» che non cercano l'amico vero ma piuttosto degli amici che, in coro, gli facciano da *claque*; «le amicizie di cervelli che si ritrovano fra la gente che...ha curiosità intellettuale viva e continua... fra costoro il ragionamento tranquillo, il commercio dei pensieri, il lavoro mentale fatto in comune basta ad alimentare l'amicizia, senza che v'intervenga il sentimento, che guasterebbe». Appartengono a questa particolare categoria «i cultori oscuri ed appassionati di certe scienze, i bibliomani, gli studiosi solitari di certe lingue, certi enciclopedici dilettanti», tutti personaggi «numerosi nelle città grandi», cfr. *Ibidem*, II, p. 105.

<sup>56</sup> *Ibidem*, II, p. 106.

<sup>57</sup> *Ibidem*, II, *I parenti degli amici*, pp. 111-126.

<sup>58</sup> *Ibidem*, II, *Le amiche*, pp. 127-159. Di parere differente talché questa sezione è giudicata «la più coinvolgente per quel tanto di erotismo ambiguo che pervade un po' tutta l'opera deamicisiana, lieto, drammatico o noir che sia e che qui finge persino di teorizzarsi» è F. Portinari in *Introduzione*, cit., a p. XXXVI.

<sup>59</sup> Il gusto della catalogazione si riconferma anche nell'elenco stravagante dei possibili amici delle donne che include: «il femminino adoratore della gonnella; lo spiritualista; il vanitoso; il voluttuoso; il rifinito; il professorale accademico della conversazione; l'incline all'eleganza». A questi segue un ulteriore elenco dedicato alla varietà di amici in là con gli anni, la cui amicizia per le amiche vela tutt'altre intenzioni. Per una descrizione completa dei caratteri di questi tipi (tutti ascrivibili ad un dato mondo sociale) si veda *Ibidem*, II, *Le amiche*, alle pp. 154-5.

<sup>60</sup> *Ibidem*, II, alle pp. 145, 155, 158-9.

<sup>61</sup> *Ibidem*, II, pp. 170-1.

<sup>62</sup> *Ibidem*, II, *I lontani*, p. 188-9.

<sup>63</sup> *Ibidem*, II, pp. 216-7.

<sup>64</sup> *Ibidem*, II, p. 225. Nel capitolo *Le lettere* in *op.cit.*, II, pp. 218-244, De Amicis coglie l'occasione per stilare un'ennesima tipologia di amici definita sulla base del rapporto che si ha con la scrittura epistolare: il dilettante che scrive per il gusto di scrivere; chi scrive solo per ricevere delle lettere in risposta da collezionare; il ritualista che scrive una volta all'anno; chi odia scrivere; chi non risponde mai alle lettere degli amici e scrive solo quando spera di ricavarne qualcosa; i "ruvidoni" volgari che si rivelano scrittori raffinati; i grandi parlatori che, inadatti alla penna, scrivono lettere banali; gli amanti della retorica che adottano un frasario labirintico; "i villani delle lettere" che nelle relazioni faccia a faccia sono persone educatissime e garbate mentre nelle lettere diventano impertinenti ed aggressivi; i permalosi che sospettano sul vero significato di ogni frase scritta; quelli che improvvisamente svelano la loro «vanità letteraria» e si presentano come aspiranti letterati scrivendo lettere che sono «capolavori di intarsio linguistico» ma vuote dal punto di vista affettivo; gli amici «ignoranti e rozzi come massi, pieni di vita e schietti fino in fondo all'anima» che hanno per natura «il dono della lettera» interminabile, dal periodare erratico, fitta di punti esclamativi e di sottolineature ma soprattutto piena di sentimenti sinceri e dunque gratificante per chi la riceve; lo scrittore occasionale come può essere il negoziante, l'impiegato o il possidente di campagna che hanno raramente l'occasione di scrivere «una lettera letteraria, d'invenzione» e ci si impegnano con ingenuità ed arguzia; l'amico buono e sincero che si esalta scrivendovi una lettera piena di ricordi struggenti che, poi, scriverà identica anche ad altri dimenticandosi completamente di voi.

<sup>65</sup> *Ibidem*, II, p. 251.

<sup>66</sup> *Ibidem*, II, p. 255.

<sup>67</sup> *Ibidem*, II, *Fra italiani...*, pp. 260-74.

<sup>68</sup> *Ibidem*, II, *L'amico straniero*, pp. 274-304.

<sup>69</sup> *Ibidem*, II, pp. 304-314.

<sup>70</sup> «Amici affettuosi e devoti d'altra gente, che sareste pure stati nostri amici e che avremmo tenuto come fratelli ... una moltitudine immensa ci separa e ci nasconde gli uni agli altri», *Ibidem*, II, p. 308.

<sup>71</sup> *Ibidem*, II, p. 310.

<sup>72</sup> *Ibidem*, II, p. 314.

<sup>73</sup> *Ibidem*, I, p. 154.

<sup>74</sup> *Ibidem*, I, *Alti e bassi*, p. 120 e ss.

<sup>75</sup> *Ibidem*, I, p. 144.

<sup>76</sup> *Ibidem*, I, pp. 274-5.

<sup>77</sup> Il catalogo deamicisiano degli orgogliosi include «gli austeri e gli inflessibili», i laudatori di sé stessi, «i modesti», i finti indifferenti, «i ciechi», «i brutali, petulanti e vigliacchi», «gli spasmodici», «gli astuti», «gli accattoni», «i ridicoli», «gli attaccabrighe», i pretenziosi. Per un'illustrazione di ciascun tipo si veda *Gli amici*, I, al capitolo *L'orgoglio*, pp. 97-99.

<sup>78</sup> *Ibidem*, I, pp. 103-4.

<sup>79</sup> *Ibidem*, I, p. 111.

<sup>80</sup> *Ibidem*, I, pp. 4-6.